

Rassegna del 30/05/2011

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	21 Gli "invisibili": parte il tavolo per tre milioni di partite Iva	...	1
----------	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2 Voto nelle città, elettori in calo - "Sindrome del secondo turno", scende l'affluenza	Martirano Dino	2
REPUBBLICA	10 Pensioni, disuguaglianza record dirigenti al top e precari in miseria	Conte Valentina	5
REPUBBLICA	11 Intervista a Susanna Camusso - Camusso al governo "Pensioni da fame" - Camusso: "Così costruiamo un Paese di poveri necessari assegni al 60% dell'ultimo stipendio"	Mania Roberto	7
SOLE 24 ORE	3 La mappa dell'evasione - Campania al top del "rischio-evasione"	Trovati Gianni	9
SOLE 24 ORE	15 Reti d'impresa alla ricerca di credito - Le imprese: più credito per le reti	Bussi Chiara	13
STAMPA	7 Draghi, addio a Bankitalia All'ultima assemblea l'appello per le riforme	Lepri Stefano	15

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1 Mappe - Perché è cambiato il clima di opinione - Così è cambiato il clima d'opinione vacilla il mito del premier invincibile	Diamanti Ilvo	16
------------	--	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	3 Dal 1° luglio l'occhio del fisco sullo shopping - Dal 1° luglio le Entrate mettono sotto esame lo shopping	G.Tr.	19
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	48 Rapporto Pmi - La sfida della logistica si gioca sull'efficienza - Minori costi e maggiore efficienza, rivoluzione nelle strategie delle Pmi	Benna Christian	20
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	49 Rapporto Pmi - Sommerso e mafie, i grandi nemici delle Pmi	I.d.o.	23
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	51 Rapporto Pmi - Intervista a Giuseppe Di Taranto - L'Italia salvata dal risparmio, ma servono investimenti	Petrini Roberto	24
SOLE 24 ORE	21 Joint venture a misure di Pmi - Italia-Cina, joint venture in formato Pmi	Cappellini Micaela	26
SOLE 24 ORE AFFARI PRIVATI	33 Sportello reclami. Dai prodotti pericolosi alla scelta degli occhiali da sole - Ue in azione per prodotti sicuri	Dongo Dario	28

PROFESSIONI

Gli «Invisibili»: parte il tavolo per tre milioni di partite Iva

■ Per tre milioni di professionisti «invisibili», partite Iva non appartenenti a ordini, incomincia l'attesa marcia verso un pieno riconoscimento legislativo. In qualità del suo ruolo di «Mister Pmi», Giuseppe Tripoli ha convocato per oggi al ministero dello Sviluppo economico il primo tavolo dei professionisti non regolamentati, le cosiddette «partite Iva» fuori dagli ordini professionali, stimate dal Cnel in circa 3 milioni di soggetti, quasi il doppio rispetto ai professionisti iscritti a ordini o albi.

Un appuntamento importante, richiesto a più riprese dalle associazioni degli «invisibili», tra le quali Assoprofessioni, Colap, Cna, Clai, Confprofessioni, Confartigianato, Confcommercio. «Attendiamo da oltre 20 anni - dice il presidente dei tributaristi, Roberto Falcone - il riconoscimento delle nuove professioni e auspichiamo una rapida soluzione del problema». I professionisti non regolamentati costituiscono un'universo che spazia dalle medicine alternative alle consulenze di vario tipo, dai bibliotecari agli animatori, dai pubblicitari agli interpreti per sordomuti, dagli erboristi a chi si occupa di servizi all'impresa. Le Regioni con un maggior numero di associazioni sono la Lombardia (51) e il Lazio.



Ballottaggi, è il giorno del verdetto. I seggi sono aperti anche oggi dalle 7 alle 15

Voto nelle città, elettori in calo

Affluenza giù di oltre il 6%, solo Milano tiene rispetto al primo turno

Ballottaggi, oggi è il giorno dei verdetti per 88 Comuni e 6 Province. Riflettori puntati, in particolare, sulle sfide di Milano e Napoli. Urne aperte anche oggi dalle 7 alle 15.

Alle urne. In calo, nella seconda tornata delle elezioni amministrative, l'affluenza: 6,16 punti in meno alle Comunali e 11,79% alle Provinciali rispetto al primo turno del 15 e 16 maggio. Un dato che si ripete con regolarità dal 1993, quando fu varata l'elezione diretta dei sindaci.

I votanti. Milano contiene la diminuzione a una manciata di voti. Alle 12 di ieri, anzi, i votanti risultavano il 2,56% in più di quindici giorni fa. In serata, poi, il riavvicinamento alle medie nazionali. Vistoso il calo dell'affluenza registrato a Napoli.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Gli elettori ai seggi

53,19%

L'affluenza a Milano Alle 22, il Viminale registrava per il Comune un -0,37% rispetto allo stesso orario della domenica del primo turno

«Sindrome del secondo turno», scende l'affluenza

Confermata la tendenza, ma Milano «regge» e perde solo una manciata di votanti

Media nazionale

Il calo medio nazionale registrato per i ballottaggi è del 6 per cento

ROMA — Il dato fisiologico è quello del calo dei votanti al ballottaggio. E anche questa volta la regola che si ripete dal 1993 — quando fu varata l'elezione diretta dei sindaci — è stata confermata: 6,16 punti in meno alle comunali (dal 49,67% al 43,51%) e 11,79% alle provinciali rispetto al primo turno del 15 e 16 maggio. Invece, non calano i votanti a Milano che ha fatto meglio di Napoli (meno 6,5%) mentre in Lombardia e in altre roccaforti della Lega la fuga dalle urne è stata più accentuata che altrove: con punte non trascurabili a Gallarate (dove il candidato del Carroccio non ha passato il primo turno), a Cassa-

no D'Adda, a Rho, a San Giuliano Milanese, a Pioltello, a Limbiate, a Novara, a Domodossola.

La media nazionale, tuttavia, nasconde sostanziali differenze. Milano, vista la posta in gioco, non fa registrare un calo dell'affluenza e, anzi, alle 12 i votanti erano il 2,56% in più rispetto a quindici giorni fa e questo piccolo balzo ha fatto ben sperare i sostenitori di Letizia Moratti. Ma alle 19 l'effetto rimonta ha dovuto fare i conti con l'allineamento dei dati di Milano a quelli di segno meno: 39,08% contro il 39,90% del primo turno. In termini assoluti vuol dire che 15 giorni fa votarono alle 19 in 397.579 mentre ieri sera erano in 388.651. Alle 22 l'affluenza era di nuovo in salita: 53,19 contro il 53,56 del primo turno. Praticamente in parità.

Quanti saranno i votanti registrati oggi alle 15 alla chiusu-

ra dei seggi? Per capire come vanno di solito le cose a Milano bisogna tornare al 1997 quando fu eletto al ballottaggio Gabriele Albertini: quell'anno, in soli quindici giorni si perse il 6,1% dei votanti (dal 71,9% al 65,8%) mentre nel '93, quando a Palazzo Marino andò Marco Formentini, l'emorragia di voti tra primo e secondo turno fu più consistente: dal 78,1% al 69,3% (meno 14,8%). Impossibile, invece, fare un parallelo con il 2006 (Moratti eletta al primo turno) e con il 2001 (Albertini

eletto al primo turno).

Resta da vedere, tuttavia, quale sarà il potere di attrazione verso le urne vista l'eccezionalità del confronto tra Letizia Moratti e Giuliano Pisapia tanto da far ipotizzare che stavolta l'affluenza del primo turno (67,8%) non subirà grandi variazioni.

A Napoli l'elettorato ha risposto in maniera diversa alla sfida tra Luigi de Magistris e Gianni Lettieri. I napoletani hanno disertato le urne allineandosi alla media nazionale: alle 22, l'affluenza in città era



in calo del 6,5% (dal 41,28% al 34,78%). Al primo turno del stretta al ballottaggio e tra primo e secondo turno l'affluenza calò dall'81,8% al 62,9%. Anche l'era di Antonio Bassolino a palazzo San Giacomo fu inaugurata da un'elezione a doppio turno nel '93 (affluenza in calo al ballottaggio dal 66,8% al 63,6%) e quattro anni dopo ci fu un vero plebiscito quando votò al primo turno l'83,8% dei napoletani.

A Cagliari, dove il centrode-

stra rischia di perdere il Comune dopo molti anni di dominio, il calo dei votanti era del 6,64% alle 22. A Cosenza, dove il Pd e il centrosinistra hanno fatto di tutto per regalare il Comune al centrodestra supportato da un candidato dell'Udc, l'affluenza è letteralmente crollata: alle 22 erano stati persi più di tredici punti percentuali rispetto al primo turno (dal 51,7% al 38,01%).

Alle provinciali, la maglia nera dell'affluenza va a Reg-

gio Calabria che passa dal 42% del primo turno (quindici giorni fa si votava anche per il Comune) a un modesto 21%. Reggio Macerata che per l'elezione del presidente della Provincia ha fatto registrare un calo dei votanti dell'1,92%. A Catolica, invece, gli elettori sono stati più numerosi al ballottaggio, con un incremento del 2,4%.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alle urne



GLI ELETTORI

6.625.806

5.577.816 gli elettori nelle regioni a statuto ordinario, 474.412 in Friuli-Venezia Giulia, 397.001 in Sicilia, 175.577 in Sardegna



COME SI VOTA

Per il ballottaggio si sceglie solo tra i due candidati (presidenti di provincia o sindaci) che hanno ottenuto, al primo turno, il maggior numero di voti: **non è ammesso il voto disgiunto**, perciò l'elettore deve barrare solo il rettangolo nel quale è scritto il nome del candidato prescelto e non le liste a lui collegate



QUANDO SI VOTA

Oggi dalle 7 alle 15. Lo scrutinio avrà inizio al termine delle operazioni di voto e dopo il riscontro del numero dei votanti

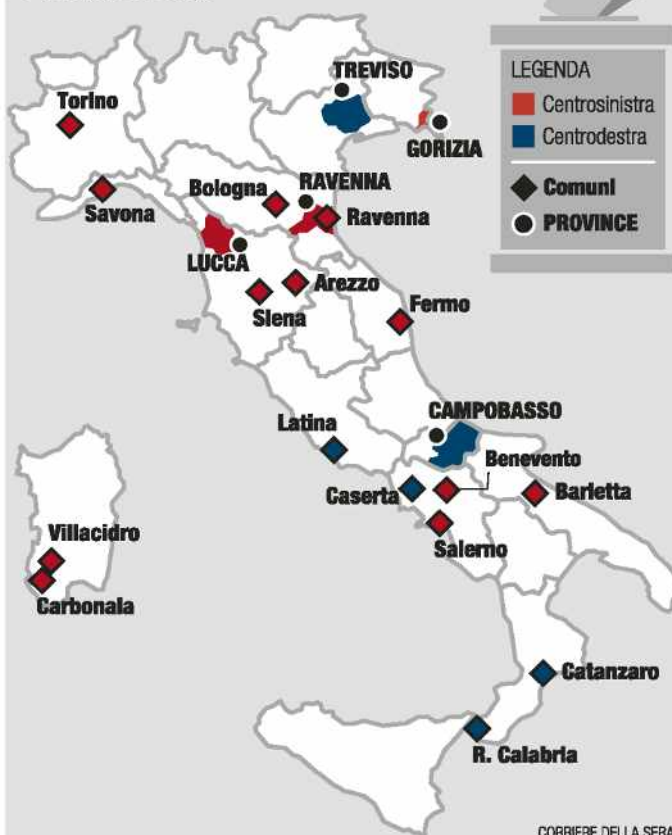


I DOCUMENTI

Per votare bisogna presentarsi al seggio con la tessera elettorale e un documento d'identità. Chi ha perso la tessera elettorale può chiederne il duplicato presso il comune di residenza

I risultati del primo turno

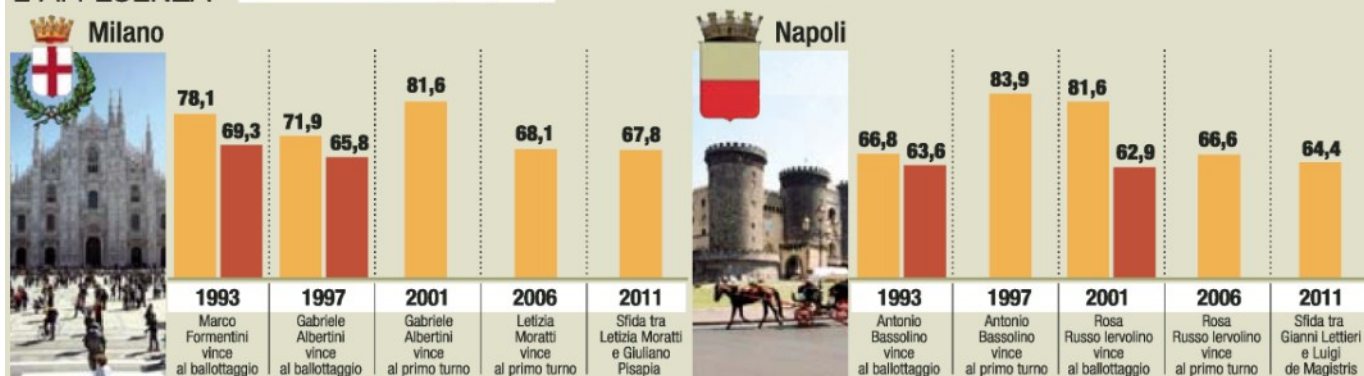
Il centrosinistra ha vinto in 3 Province e 13 Comuni capoluogo mentre il centrodestra ha conquistato 2 Province e 4 Comuni capoluogo



CORRIERE DELLA SERA

L'AFFLUENZA

Primo turno Ballottaggio (dati in %)



DOVE SI VOTA

I luoghi e le percentuali del primo turno alle comunali



LE PROVINCE

1 VERCELLI

Vercellotti (c. des.)	49	Bobba (c. sin.)	32,9
--------------------------	----	--------------------	------

2 PAVIA

Invernizzi (c. des.)	44,1	Bosone (c. sin.)	33,8
-------------------------	------	---------------------	------

3 MANTOVA

Fava (c. des.)	41,1	Pastacci (c. sin.)	41,8
-------------------	------	-----------------------	------

4 TRIESTE

Ret (c. des.)	29,8	Bassa Poropat (c. sin.)	48,4
------------------	------	----------------------------	------

5 MACERATA

Capponi (c. des.)	42,7	Pettinari (c. sin.)	43,1
----------------------	------	------------------------	------

6 REGGIO CALABRIA

Raffa (c. des.)	45,4	Morabito (c. sin.)	26,5
--------------------	------	-----------------------	------

Pensioni, disuguaglianza record dirigenti al top e precari in miseria

L'Istat: importo al Sud più basso del 20 per cento

I co.co.co. arrivano a 1570 euro annui, i sacerdoti a 7464, i manager a riposo sfiorano i 50mila

Nel Mezzogiorno distribuito il 44,2% dei contributi di tipo assistenziale, dato in crescita

VALENTINA CONTE

ROMA — La distanza che separa un pilota da un co.co.co o co.co.pro qualunque, se misurata dall'entità della sua pensione, è davvero incolmabile: 3.500 euro contro 120 o poco più. Lordi, al mese. Raggelante, poi, se il confronto è con un dirigente: 3.800 euro contro i soliti 120. Un rapporto quasi di uno a 40.

Si dirà: vuoi mettere, dirigente contro call center, assistente di volo contro segretaria. Categorie, professioni, qualifiche e stipendi diversi. Vero, ma la questione non si liquida su due piedi. Tanto più che il numero degli assegni pensionistici erogati ai precari aumentano di anno in anno a ritmi sostenuti. Tra il 2009 e il 2010, ad esempio, sono cresciuti del 17%. Più di tutte le altre categorie. E nel futuro diventeranno una parte molto consistente della spesa complessiva. Perché è lì che si raggruppano gli incerti, i saltimbanchi del lavoro. E' lì che galleggiano anche i professionisti degli anni duemila. Ingegneri, architetti, ricercatori. Oggi giovani "a progetto". Domani anziani senza rete.

I dati sono scritti in nero su bianco. Li riporta l'Inps nel Rapporto annuale relativo al 2010. A guidare con serenità la classifica delle pensioni sono i dirigenti (3.788 euro in media al mese), quasi raggiunti da piloti e assistenti di volo (3.487 euro). Ben a distanza tutti gli altri. Sfiorano i 2 mila euro i telefonici, in buona

compagnia con chi lavorava per le società elettriche (1.879 euro). Gli ex impiegati dei trasporti e delle ferrovie si attestano sui 1.500 euro.

Tutti gli altri crollano sotto gli 800 euro. Tra questi la categoria più numerosa, quella dei lavoratori dipendenti, quasi nove milioni e mezzo di persone, che si accontentano di 861 euro. Sempre meglio dei commercianti (707 euro), degli artigiani e agricoltori (2,7 milioni di pensionati a 611 euro) e dei preti (574 euro). Esoprattutto mai così male come i co.co.co.: 1.570 euro l'anno, 121 euro al mese, 96 euro in media alle donne, 130 euro agli uomini. Per ora si tratta di 245 mila persone. Ma crescono.

L'Inps spiega che nella voce "gestioni separate" confluiscono «prevalentemente le pensioni supplementari», ovvero le seconde pensioni, più piccole e non ricongiunte con le principali, disciplinate da una legge del 1962. Evidenza che non mitiga il sintomo e dunque l'allarme. Chiaramente percepito, visto che l'aliquota obbligatoria da versare in questa gestione è passata gradualmente dal 10% del 1996 al 26,72% attuale, sempre più vicina a quella della gestione principale Inps.

In tema di pensioni, un'altra distanza ormai incancrenita, perché immutata da almeno cinque anni, è quella tra le aree del Paese. Le pensioni erogate al Sud, scrive l'Istat nel Rapporto annuale, sono più basse di quel-

le del Nord-ovest di quasi un quinto, ovvero del 19,5% e del 12,1% rispetto alla media nazionale. Per fare un esempio, nel 2009 un pensionato meridionale prendeva in media 9.501 euro lordi l'anno, una cifra di gran lunga inferiore se paragonata agli assegni erogati al Nord-ovest (11.805 euro), Nord-est (10.959 euro) e Centro (11.317 euro). E, ovviamente, alla media nazionale pari a 10.808 euro.

In cinque anni, dunque, nulla è cambiato nei redditi degli anziani a Napoli, Palermo, Bari e Cagliari. Un divario costante con Torino e Milano, quello monitorato dall'Istat tra il 2004 e il 2009, mantenuto tale dalla crescita, che pur c'è stata, dell'importo delle pensioni. Un aumento in linea al Sud (+18,8%) con quello che succedeva nel resto del Paese (+19%). L'assegno del 2009, in pratica, era più ricco di quello del 2004, come per tutti gli italiani. Ma più basso in Puglia e Sicilia di quanto incassato in Piemonte e Lombardia.

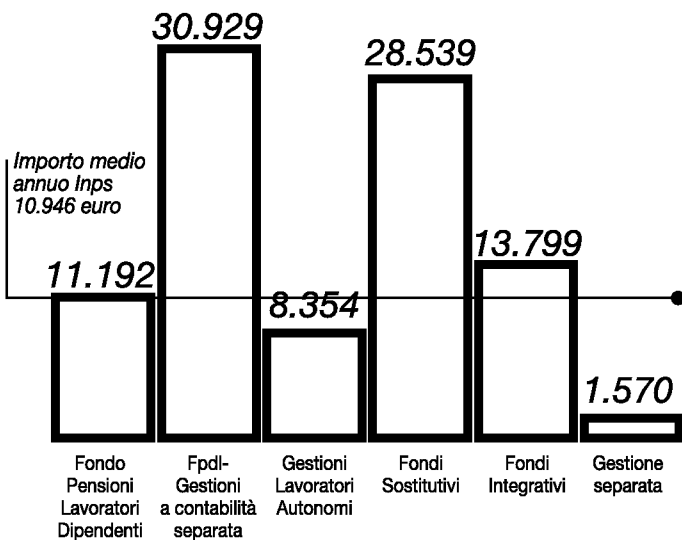
Nel frattempo, è lievitata la quota di pensioni assistenziali, tra cui invalidità civile e assegni sociali, erogati al Sud: sono il 44,2% rispetto al 43,8% del 2004. Non così l'importo medio annuo: 4.656 euro nel Mezzogiorno contro i 4.810 euro del Nord-ovest e i 4.730 euro della media nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



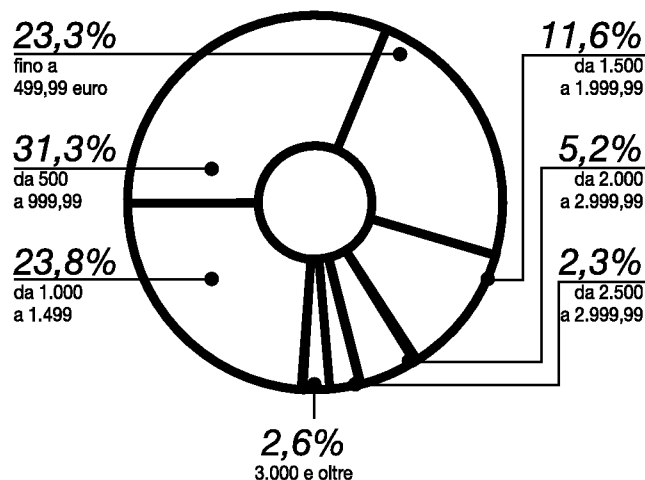
Assegni a confronto

Confronto dell'importo medio annuo di gestione fra gestioni previdenziali e media Inps-anno 2010 (in euro)



La torta degli assegni

Pensionati Inps per classe di importo del reddito pensionistico percepito- anno 2010 (in euro)



Fonte: Inps

Le pensioni nel 2010

pensioni vigenti nelle principali gestioni pensionistiche per categoria di lavoratori (importo medio annuo)

Fondo pensioni lavoratori dipendenti	Fondo pensioni Ferrovie dello Stato
11.192	20.226
Fondo pensioni lavoratori dipendenti ex fondo trasporti	Coltivatori diretti-coloni e mezzadri
20.358	7.940
Fondo pensioni lavoratori dipendenti ex fondo telefonici	Artigiani
25.416	7.937
Fondo pensioni lavoratori dipendenti ex fondo elettrici	Esercenti attività commerciali
24.424	9.196
Fondo pensioni lavoratori dipendenti ex Inpdai-Dirigenti	Fondo clero
49.246	7.464
Fondo volo piloti-assistenti	Gestione separata co.co.co.
45.333	1.570

La leader della Cgil: è ora di aumentare gli assegni

Camusso al governo

“Pensioni da fame”

ROMA — Il Rapporto annuale dell'Inps per il 2010 fa emergere un quadro delle pensioni italiane confortissime disparità. Dai 3.800 euro mensili dei dirigenti si precipita a cento euro dei co.co.co. Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, va all'attacco del governo e chiede di mettere mano al sistema: basta con le pensioni da fame. «Ai futuri pensionati si deve garantire almeno il 60 per cento dell'ultima retribuzione».

CONTE E MANIA
ALLE PAGINE 10 E 11

Il segretario Cgil accusa: governo e Confindustria pensano di privatizzare lo stato sociale come hanno fatto con l'acqua

Camusso: “Così costruiamo un Paese di poveri necessari assegni al 60% dell'ultimo stipendio”

“

Questo esecutivo ha dimostrato di non avere alcuna idea di politica assistenziale se non quella dei tagli

”

“

Le pensioni, per quanto basse, sono quelle che hanno garantito la coesione nazionale

”

ROBERTO MANIA

ROMA — «Devo dire che da questo governo mi aspetto qualunque cosa, ma non credo che ci siano le condizioni per altri tagli allo stato sociale oltre quelli che già si sono fatti. Piuttosto penso che si stia facendo strada, esplicitamente nella Confindustria, più nascosta in alcuni settori del governo, un'idea di privatizzazione dello stato sociale. È la stessa logica che porta l'acqua pubblica nelle mani dei privati. C'è da essere preoccupati». Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, risponde così alla domanda se ritenga che il cantiere della previdenza possa aprirsi. Di fronte ai dati dell'ultimo Rapporto dell'Inps, il leader della Cgil pensa che si debba tornare al progetto «di garantire ai futuri pensionati al-

meno il 60 per cento dell'ultima retribuzione». Pervenire a «costruire un paese di poveri», aggiunge.

Ma questo aumenterebbe la spesa pubblica, mentre tutti i governi europei sono impegnati a ridurla per rientrare nei nuovi vincoli comunitari.

«Nel biennio 2008-2009 abbiamo perso sei punti di Pil. Che avranno un effetto secco sulle future pensioni calcolate con il metodo contributivo. Un effetto aggravato dall'inasprimento dei coefficienti di trasformazione voluti dal governo. Sulle pensioni peserà anche il basso livello delle retribuzioni, che si accentua proprio nei settori dove sono più presenti i giovani, penso al commercio, all'area della grande distribuzione e quella dell'assistenza. Aggiungo, poi, che è l'Istat ad avere segnalato la crescita del part time involonta-

rio. Infine la discontinuità dei rapporti di lavoro avrà conseguenze significative sulle pensioni calcolate con il metodo contributivo».

Bisognerebbe abbandonare il sistema contributivo?

«No, non dico questo. Dico che non possiamo immaginare un paese con un terzo della popolazione, cioè i pensionati, che sia a rischio di povertà. Già oggi otto pensioni su dieci non arrivano a mille euro. Questo è un paese che sta rinunciando a progettare il suo futuro».

Che l'importo della pensione pubblica fosse destinato a scendere era chiaro fin quando venne varata, con il totale consenso dei sindacati, la riforma Dini. Per questo sono stati poi costituiti i fondi per la previdenza complementare. La realtà è che solo il 23 per cento della popolazione

potenziale vi ha aderito. Perché, secondo lei?

«Il dato medio è quello. Il punto, però, è che nei settori dove è maggiore la frammentazione del lavoro l'adesione crolla vertiginosamente. Penso all'artigianato. Le piccole imprese continuano a utilizzare il trattamento di fine rapporto (il Tfr) per autofinanziarsi, come fos-



se roba loro e non retribuzione differita. Scoraggiano i lavoratori ad aderire ai fondi e, come è noto, per i sindacalisti non è facile entrare in quelle aziende. Morale: su quattro milioni di addetti del settore, hanno aderito al fondo solo in 11 mila. Per garantire la prestazione della pensione complementare abbiamo dovuto far confluire il fondo artigiani in quello del commercio. È questa una delle tante contraddizioni dei nostri imprenditori: da una parte dicono che serve la previdenza integrativa, dall'altra continuano a usare il Tfr al posto del credito bancario. Ma anche per questa vi si affaccia l'idea di privatizzare un pezzo di stato sociale: al posto dei fondi negoziali, le assicurazioni».

Di certo abbiamo un welfare sbilanciato sulla spesa pensionistica. Come può pensare che funzioni quando quasi il 70 per cento della spesa sociale va sotto la voce pensioni?

«Mi limito a ricordarle che le pensioni, per quanto basse, sono quelle che hanno garantito la coesione sociale in questo paese. Perché sono i pensionati nelle famiglie a integrare i redditi dei giovani precari, a offrire loro una casa, a fare da baby sitter».

Questo è anche lo stato sociale informale che vede protagoniste le donne. Dove sono finiti secondo lei i miliardi di risparmi dovuti all'innalzamento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego? Non dovevano servire per costruire più asili?

«Ho un sospetto: sono finiti nella spesa corrente. A conferma che questo governo non ha alcuna idea di politica sociale se non quella dei tagli».

Perché sostenete che dopo il contratto del commercio, che la Cgil non ha firmato, all'Inps mancheranno due miliardi?

«Perché è così. L'indennità di malattia non sarà più pagata attraverso il fondo malattia dell'Inps, il commerciante la darà direttamente al lavoratore. Ma c'è di più: siamo sicuri che il piccolo commerciante potrà pagare l'indennità per periodi lunghi di malattia? La rottura dei meccanismi di solidarietà espone sempre i più deboli, lavoratori e imprenditori».

Come si dividono le pensioni

Importo medio mensile del reddito pensionistico dei pensionati Inps per area geografica e sesso anno 2010 (in euro)

NORD

UOMINI 1.190,50

DONNE 955,17

TOTALE 1.471,13

CENTRO

1.141,22

926,78

1.398,57

MEZZOGIORNO

875,74

770,82

1.000,13

Fonte: Inps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La propensione al «nero» misurata attraverso il confronto tra il reddito disponibile e i consumi

La mappa dell'evasione

L'infedeltà fiscale aumenta al Sud - In Emilia gli indici migliori

Rischio-evasione fiscale in aumento al Sud. L'incrocio fra redditi e consumi nei territori italiani mostra un allargamento del divario tra Regioni settentrionali e meridionali nella geografia del rischio-evasione. L'indice elaborato dal Centro studi Sintesi e Unioncamere Veneto evidenzia come la maggiore propensione a spendere rispet-

to alla ricchezza effettiva si manifesti in Campania. Subito dietro ci sono Sicilia, Sardegna e Calabria. Molto è dovuto alle attività criminali presenti in queste aree, ma un ruolo importante è giocato anche dal lavoro sommerso, che oltre alle imposte sottrae anche i contributi.

Le Regioni del Nord si dimostrano più fedeli al fisco, anche

se questo non esclude la presenza di fenomeni di evasione. Le più virtuose in assoluto, sono Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Piemonte. Alivello provinciale, Trieste, Bologna e Bolzano mostrano gli indici migliori, mentre Ragusa, Catania e Crotone chiudono la graduatoria.

Trovati ▶ pagina 3

Campania al top del «rischio-evasione»

Geografia dell'infedeltà tributaria nel rapporto tra redditi e consumi - Si allarga la forbice Nord-Sud

Gli indici. Mezzogiorno in peggioramento nello studio Sintesi-Unioncamere Veneto

Controlli mirati. L'accertamento scatta solo quando può produrre grosse somme

PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

I redditi più alti d'Italia si trovano a Milano e dintorni, e fin qui tutto bene. Sarà che il traffico è già ingolfato, ma la passione per le macchine sembra abitare altrove, visto che a Catania e Ragusa ne girano il 15-20% in più e si incontra un tasso di targhe per abitante che fa impallidire la stessa Torino, culla dell'auto (sarà che la Fiat è più forte nelle utilitarie, ma nel capoluogo piemontese la frequenza delle grosse cilindrate è il 20% in meno che a Crotone). Se si parla di case di lusso, invece, l'invidia dei milanesi deve indirizzarsi a Napoli, dove ville e castelli hanno un peso quasi doppio sul totale delle case rispetto alla metropoli lombarda. Domanda: come fa un reddito beneventano o casertano a sostenere un tenore di vita da Centro-Nord?

L'incrocio fra reddito e consumi nei territori italiani regala molti di questi interrogativi. A sollevarli è la nuova indagine sul tenore di vita e le sue "ricadute" fiscali nelle province italiane realizzata da Centro studi Sintesi e Unioncamere del Veneto, che fotografa la situazione aggiornata al 2009. Il report, anticipazione di uno studio più ampio che verrà presentato a fine giugno (e sarà reso disponibile sul sito www.osservatoriofederaleismo.eu) prende in esame in termini pro capite sette indicatori chiave, dai consumi di energia e carburante al parco auto fino ai depositi

bancari, e ne misura la coerenza con il reddito disponibile. Il risultato può essere considerato un indice di «rischio evasione», basso dove il numero indice è positivo (perché il reddito disponibile è superiore ai consumi), e alto man mano che l'indice diventa negativo (consumi superiori ai redditi): nel primo caso il punteggio è superiore a 100 (media nazionale), nel secondo è inferiore.

Così concepita, la fotografia spacca l'Italia in due. Nella parte alta della graduatoria, con redditi che "giustificano" più o meno ampiamente i consumi, ci sono le Regioni del Nord, guidate da Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Piemonte, insieme al Lazio; ai piani bassi c'è il Mezzogiorno, con l'incoerenza fra redditi e consumi che si fa particolarmente marcata in Campania, Sicilia, Sardegna e Calabria. Un focus sull'Iva, che mette a confronto i consumi con il gettito della "loro" imposta, conferma in pieno quest'immagine (si veda l'articolo in basso). A livello provinciale, Trieste, Bologna e Bolzano mostrano l'indice più virtuoso, Ragusa, Catania e Crotone chiudono la graduatoria.

Calma. L'indicatore ha un valore statistico, e non pretende per esempio di sostenere che emiliani e friulani siano immuni dal virus dell'evasione, e che il «nero» si concentri solo sotto la linea del-

la palma. I dati prodotti da questa sorta di redditometro applicato ai territori, però, sono indicativi, e mostrano che la lotta per riportare nel bilancio dello Stato ciò che gli sfugge (e magari per costruire una riforma fiscale che non sia fatta di sole semplificazioni) va oltre il classico "accertamento" di Entrate o Finanza.

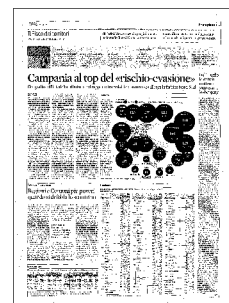
Una quota rilevante dell'evasione meridionale è ovviamente legata alle attività criminali, «sommere» per definizione, ma un ruolo importante è giocato anche dal lavoro sommerso, che oltre alle imposte sottrae anche i contributi. Su questo filone Inps ed Entrate stanno pedalando, e nel 2010 l'Istituto di previdenza ha messo a bilancio crediti recuperati per 6,4 miliardi, con un aumento dell'11% sul 2009, e il Dl sviluppo prova ora a dare un'accelerata ulteriore alle procedure. Un'arma in più arriva ora dagli incroci telematici fra anagrafe tributaria e flussi dei versamenti Inps, che possono mettere nel mirino sia il lavoro nero sia quello «grigio» (redditi regolari ma contributi evasi).

Rimane il fatto, almeno per ora, che il passare del tempo non sembra chiudere la forbice Nord-Sud, perché il confronto con il 2006 (si veda il grafico) vede migliorare le performance delle Regioni che già avevano un indice positivo, e peggiorare le altre: nel 2010 gli «ottimi risultati» nella lotta all'evasione richiamati più

volte dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti si sono visti soprattutto al Nord: l'imposta accertata nel 2010 è cresciuta del 71,6% in Provincia di Trento e del 48,6% in Lombardia, mentre per esempio in Campania ci si è attestati sui livelli dell'anno scorso (-0,02%) e in Sicilia c'è stata addirittura una flessione (-6,3%).

gianni.trovati@ilsolo24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federalismo. I meccanismi

Regioni e Comuni più poveri quando si dribblla lo scontrino

«Chi non paga le tasse ruba anche a se stesso». Il primo comandamento dell'educazione fiscale prova a diventare ancora più concreto con il federalismo, con la correlazione diretta tra livelli di evasione e finanziamento degli enti territoriali.

La partita si gioca tutta sull'Iva, e il suo prologo arriva già quest'anno con la compartecipazione comunale. I decreti sul fisco di Comuni e Regioni assegnano infatti a sindaci e governatori una quota dell'imposta sul valore aggiunto generata dai consumi del proprio territorio, e registrata nel quadro Vt. Lo strumento ha bisogno di affidamenti, ma il principio è chiaro: chi evade abbassa il gettito Iva del proprio territorio, e quindi impoverisce il bilancio della Regione e del Comune in cui abita.

Dieci giorni fa (si veda Il Sole 24 Ore del 20 maggio) sono stati diffusi i dati della compartecipazione dei Comuni: i sindaci dell'Emilia Romagna, guarda caso la regione con l'indice di «rischio-evasione» più contenuto, ottengono la dote più ricca, 67 euro ad abitante, mentre quelli

della Calabria riceveranno la più sottile (34,8 euro).

La distanza fra i livelli dell'Iva emiliana e quelli dell'imposta calabrese si spiega con la differente vivacità dei consumi, ma questo fattore non basta, come mostra un semplice indicatore riportato nella tabella qui sotto. Le famiglie emiliane, se-

siva dal 2013, data di nascita della compartecipazione Iva federalista anche nelle Regioni, che distribuirà sul territorio seguendo la geografia del gettito quasi metà dell'Iva nazionale.

Il problema, allora, è di «responsabilizzare» gli enti territoriali nella lotta all'evasione, scopo dichiarato del nuovo meccanismo di compartecipazione. Almeno nel caso dei Comuni, la sfida per il momento appare solo teorica, perché in mancanza di possibilità più raffinate l'Iva dei sindaci (quasi 2,9 miliardi) viene assegnata su base regionale, e distribuita in proporzione agli abitanti. Con un sistema del genere, anche il sindaco più appassionato nell'emersione dell'Iva avrebbe difficoltà a percepire i frutti del proprio sforzo, perché il gettito emerso finirebbe nel calderone regionale e sarebbe redistribuito fra tutti. Il nodo, allora, è almeno rinviato al 2013, con la promessa fatta dal decreto sul fisco regionale di attribuire un premio alle Regioni che fanno emergere nuova Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IVA DEI SINDACI

La dote più ricca nella compartecipazione finisce in Emilia Romagna, la regione che dimostra i parametri più virtuosi

condo l'Istat, acquistano il 14,6% in più della media nazionale, e la loro Iva si attesta su livelli simili; quelle calabresi spendono il 26,5% in meno dell'italiano-tipo, ma la loro Iva si ferma al 4% sotto la media del Paese. Evidentemente, una quota di consumi dribblla l'imposta, e alleggerisce i bilanci locali.

Questa dinamica diventerà deci-

La propensione

L'indicatore della propensione all'evasione Iva basato sul confronto fra livelli di consumo e di gettito

Regione	Euro al mese	Quota devoluta pro capite (euro)	Indice	Regione	Euro al mese	Quota devoluta pro capite (euro)	Indice
LE MIGLIORI				LE PEGGIORI			
Emilia R.	2.799 (14,6)	67,0 (13,5)	1,1	Puglia	1.983 (-18,8)	39,5 (-33,1)	14,3
Lazio	2.591 (6,1)	64,8 (9,7)	3,6	Calabria	1.795 (-26,5)	34,8 (-41,0)	14,5
Marche	2.434 (-0,3)	55,3 (-6,3)	6,0	Basilicata	1.862 (-23,7)	35,9 (-39,2)	15,5
Umbria	2.586 (5,9)	58,7 (-0,4)	6,3	Campania	1.894 (-22,4)	35,0 (-40,7)	18,3
Piemonte	2.588 (6,0)	58,2 (-1,4)	7,4	Molise	2.336 (-4,3)	41,8 (-29,1)	24,8

Note: L'indice mette a confronto la distanza della regione dalla media nazionale sull'Iva e sui consumi; maggiore è il numero indice, più alta appare la propensione all'evasione; fra parentesi la differenza percentuale rispetto alla media nazionale
Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Istat e Copaff

LA METODOLOGIA
DI CALCOLO
UTILIZZATA

L'ITER SEGUITO

01 | LA MISURA DELLE DIFFERENZE

L'indice elaborato dal Centro studi Sintesi e Unioncamere Veneto misura le differenze tra i livelli di reddito espressi e i consumi o il grado di benessere riscontrato. Quindi, le differenze sono indicative della potenziale evasione

fiscale. Fatta 100 la media nazionale, nelle realtà locali sopra tale valore i consumi sono mediamente inferiori o in linea con il reddito. Sotto il 100 ci sono le realtà caratterizzate da propensione al consumo e tenore di vita superiore al reddito medio

02 | L'ANALISI

Per ogni provincia, e per la successiva aggregazione regionale, è stata eseguita un'analisi basata su alcuni indicatori significativi in modo da poter confrontare tra loro il reddito disponibile e il tenore di vita

LE VARIABILI IN CAMPO

01 | IL REDDITO

Il valore usato è il reddito disponibile delle famiglie 2009 (fonte Prometeia)

02 | IL BENESSERE

Gli indicatori scelti sono sette:

1) consumi alimentari 2009 (istituto

Tagliacarne);

2) energia elettrica per usi domestici 2009 (fonte istituto Tagliacarne su dati Terna);

3) consumo carburanti 2009 nella rete ordinaria (su dati Mse);

4) autovetture oltre 2mila cc nel 2009

(fonte istituto Tagliacarne su dati Aci);

5) auto immatricolate per mille abitanti

(fonte istituto Tagliacarne su dati Aci);

6) variazione % 06/09 depositi bancari (su dati Banca d'Italia);

7) abitazioni di pregio 2009 (su dati Omi)

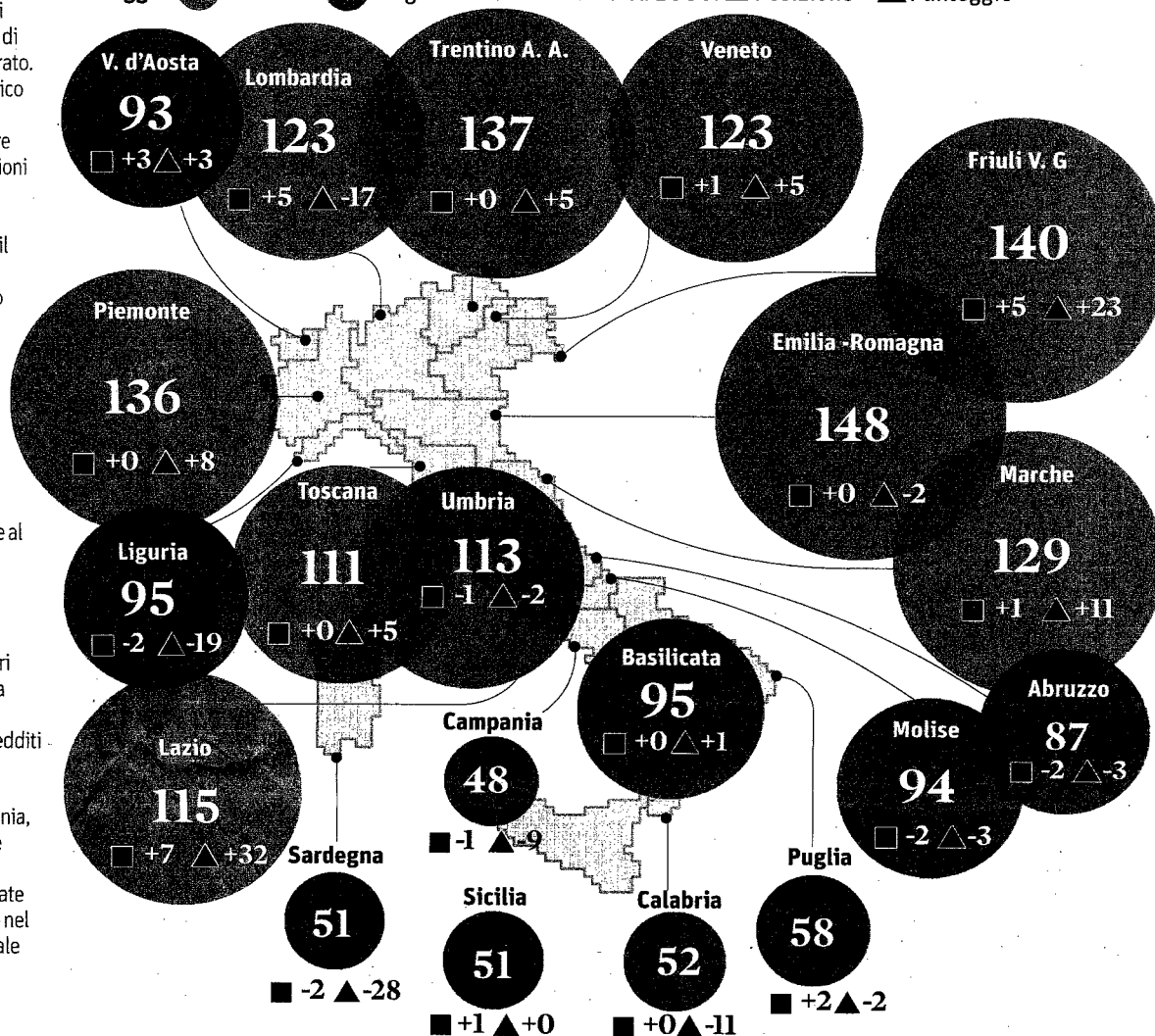
La mappa

La cartina mostra le differenze tra i livelli di reddito espressive i consumi o il graco di benessere riscontrato. L'indicatore sintetico ha come media nazionale un valore pari a 100. Le Regioni settentrionali registrano valori superiori e quindi il livello di redditi è maggiore di quello dei consumi. La graduatoria nazionale vede in testa l'Emilia Romagna, seguita da Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Piemonte, insieme al Lazio. Nel Mezzogiorno, invece, avviene esattamente il contrario con valori tutti sotto la media nazionale. L'incoerenza fra redditi e consumi diventa particolarmente marcata in Campania, Sicilia, Sardegna e Calabria. Evidenze confermate anche se si scende nel dettaglio provinciale (come dimostra la tabella in basso)

Media Italia=100

Punteggio: ● Positivo ● Negativo

Differenza su 2006: ■ Posizione ▲ Punteggio



Fonte: Elaborazione centro Studi Sintesi - Unioncamere Veneto

Il confronto

La geografia del «rischio evasione» nelle province italiane e la differenza rispetto al 2006
Media Italia = 100

Pos.	Provincia	Punteggio	Diff. posizione su 2006	Pos.	Provincia	Punteggio	Diff. posizione su 2006	Pos.	Provincia	Punteggio	Diff. posizione su 2006
1	Trieste	148	+20	35	Savona	110	+2	69	Latina	90	+11
2	Bologna	142	+1		Lodi	110	+40	70	Teramo	89	-5
3	Bolzano	138	+11	37	Cremona	109	-22		Palermo	89	+27
4	Milano	133	-3		Lucca	109	+30		L'Aquila	89	-9
5	Belluno	131	+1		Firenze	109	+15	73	Grosseto	87	+4
6	Forlì-Cesena	130	+7	40	Bergamo	108	-11	74	Foggia	86	+7
7	Ravenna	129	+11		Perugia	108	+0		Frosinone	86	-19
8	Cuneo	127	+0		Trento	108	-10	76	Rieti	85	-12
9	Ancona	126	+19	43	Treviso	107	+15	77	Bari	84	+10
10	Siena	125	+14	44	Arezzo	106	-9	78	Catanzaro	83	+13
11	Torino	124	+14	45	La Spezia	105	-19	79	Aosta	82	+22
	Venezia	124	+26		Mantova	105	-36		Enna	82	-14
13	Ferrara	123	-11	47	Massa Carrara	104	-1	81	Agrigento	79	+3
	Modena	123	-9	48	Pisa	103	+5	82	Cosenza	78	+0
15	Rovigo	121	+1		Verbano - Cusio - Ossola	103	-4		Oristano	78	-11
16	Prato	120	+28		Livorno	103	+25	84	Taranto	77	+13
	Parma	120	-13	51	Genova	102	-12		Lecce	77	+9
18	Padova	119	+12		Sondrio	102	-9	86	Salerno	76	+0
	Gorizia	119	+23	53	Pescara	101	+20		Sassari	76	-13
	Alessandria	119	+14		Verona	101	-4		Nuoro	76	-31
21	Rimini	118	+27		Lecco	101	-33	89	Napoli	75	+1
	Piacenza	118	-10	56	Pistoia	100	-1	90	Caltanissetta	74	+2
	Vercelli	118	-16		Viterbo	100	+12		Cagliari	74	-8
24	Macerata	117	+7	58	Imperia	99	+9	92	Vibo Valentia	72	-7
25	Reggio Emilia	115	+8		Varese	99	-42	93	Trapani	71	+3
	Ascoli Piceno	115	-7		Matera	99	+10		Avellino	71	-23
	Asti	115	-7		Terni	99	-12	95	Reggio Calabria	70	-6
28	Udine	114	-1		Novara	99	-15		Brindisi	70	-8
29	Biella	113	-20	63	Campobasso	98	-4	97	Caserta	69	+3
	Roma	113	+49		Como	98	-28		Messina	69	-5
	Pordenone	113	+20	65	Potenza	97	-13	99	Benevento	68	-21
32	Vicenza	112	-9	66	Brescia	94	-5	100	Siracusa	67	-5
33	Pavia	111	-22		Chieti	94	-5	101	Crotone	65	+1
	Pesaro Urbino	111	+26	68	Isernia	91	-28	102	Catania	63	-3
								103	Ragusa	48	+0

Fonte: elaborazione Centro Studi Sintesi - Unioncamere Veneto su fonti varie

BANCHE

Reti d'impresa alla ricerca di credito

di Chiara Bussi

Un'aggregazione leggera per crescere, innovare e proiettarsi sul mercato globale. Le Pmi ci credono, tanto che sono già 291 quelle che si sono messe in gioco con la sigla di 54 Contratti di rete.

Ora, però, dice forte e chiaro Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria e presidente di RetImpresa, tocca alle banche fare la loro parte, con una maggiore attenzione a questo nuovo strumento.

Serve più credito per i "piccoli" che imbocciano il percorso della rete. Ma anche «una maggiore capacità ingegneristica» per valutare il merito non solo secondo i classici strumenti contabili e valorizzare la «carica progettuale» delle reti. Sportelli più vicini alle imprese, per sostenerle, capire i loro problemi e affiancarle nella ricerca di soluzioni.

Servizi > pagina 15

Strategie di crescita. Il dialogo con le banche può facilitare lo sviluppo dello strumento di aggregazione flessibile per le Pmi

Le imprese: più credito per le reti

Bonomi (Confindustria): «I progetti vanno valorizzati non solo in chiave contabile»

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

Le Pmi ci credono, tanto che sono già 291 quelle che si sono messe in gioco con la sigla di 54 contratti di rete. È l'obiettivo - ribadito la settimana scorsa dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia - è arrivare a 200 aggregazioni "leggere" a fine anno. Ora, però, tocca alle banche fare la loro parte.

L'appello arriva forte e chiaro da Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria, alla guida di RetImpresa, l'agenzia confederale che promuove lo strumento del contratto di rete. «È necessario - dice - che le banche siano vicine alle imprese, per poterle sostenere, capirne i problemi e affiancarle alla ricerca delle soluzioni. L'occasione è ghiotta - sottolinea - perché la strumento della rete si fonda sul programma e sui progetti depositati e monitorati. Può quindi consentire una migliore conoscenza reciproca e fornire maggiori elementi di valutazione per le banche». A facilitare i rapporti con il sistema bancario, afferma Bonomi, potrebbe contribuire anche un codice fiscale ai contrat-

ti di rete. «Su questa possibilità - precisa - abbiamo già avuto assicurazioni dal Ministero».

Valutare i progetti

RetImpresa chiede al mondo del credito di «non leggere solo i libri contabili, ma di essere disposto a valutare l'impresa anche sotto il profilo della governance e dei progetti». Il vero valore aggiunto dei contratti di rete, prosegue Bonomi, «risiede nell'obbligatorietà del programma che deve essere depositato, pubblicizzato, monitorato e, in alcune situazioni specifiche, asseverato da organismi esterni. È la carica progettuale del programma di rete la vera novità che sta incontrando l'interesse degli imprenditori e della pubblica amministrazione e verrà valutato attentamente anche dal sistema bancario e dai Confidi».

A questo punta l'accordo siglato lo scorso marzo con Federconfidi. Serve dunque «un salto culturale che sta iniziando a maturare: è importante che le banche recuperino quel legame con il territorio che i processi di fusione hanno reso più blando». Una «capacità ingegneristica» per superare

l'impostazione meramente «contabile» e valutare il merito di credito alla luce di aspetti più qualitativi.

Prove di dialogo

Un primo passo in questa direzione è stato segnato con il Progetto rating avviato nell'aprile di un anno fa con Banca Barclays. Un modello che integra la classica valutazione quantitativa con un rating di tipo qualitativo per valutare le performance aziendali e in particolare la capacità di stare in rete.

Parallelamente il dialogo con alcuni istituti è già iniziato da alcuni mesi. «Abbiamo sviluppato - ricorda Bonomi - un accordo con Unicredit (si veda l'articolo in basso) che prevede l'individuazione di prodotti bancari/crediti idonei per le Pmi che sono in rete e di possibili massimali di credito e condizioni di erogazione». L'accordo prevede anche iniziative di supporto della costituzione e internazionalizzazione delle reti e lo studio di possibili modalità di mappatura delle filiere produttive.

Sono «molto avanzati», di-

ce il presidente di RetImpresa, anche gli approfondimenti con Bnl, che sta realizzando una propria linea di prodotti per le reti «con cui contiamo di siglare uno specifico accordo». Iniziative analoghe sono state avviate anche da Intesa Sanpaolo e Ubi Banca.

Al di là del mondo del credito, conclude Bonomi, restano ancora da sciogliere alcuni nodi, come le modalità di partecipazione dei contratti di rete alle gare pubbliche, la gestione del personale e le misure di semplificazione amministrativa previste dalla legge e ancora da definire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio

54

I CONTRATTI

Sono i contratti di rete siglati finora in Italia

291

GLI ATTORI

È il numero di imprese coinvolte nelle reti

16

LE REGIONI

È il numero di regioni coinvolte nei contratti



Contratto di rete

• È un contratto stipulato tramite un atto pubblico o una scrittura privata autenticata, con il quale più imprese perseguono l'obiettivo di accrescere la propria competitività e capacità d'innovazione attraverso un programma comune in cui si impegnano a collaborare attraverso lo scambio di informazioni e prestazioni di natura industriale, tecnica o tecnologica.

Gli utili d'impresa reinvestiti nel fondo patrimoniale o nel conseguimento del programma di rete godono di una defiscalizzazione, fino a un massimo di un milione di euro.

Il contratto

A sinistra sono rappresentati gli elementi obbligatori del contratto di rete, a destra quelli facoltativi

1 OBIETTIVI

Oltre ai dati dei partecipanti il contratto deve indicare gli obiettivi strategici di innovazione e di innalzamento di capacità competitiva e le modalità concordate dell'avanzamento verso gli obiettivi

2 PROGRAMMA

Occorre definire l'oggetto del contratto e le modalità della realizzazione dello scopo comune, così come i diritti e gli obblighi di ogni impresa partecipante

3 DURATA E REGOLE

Occorre indicare la durata del contratto e le modalità di adesione successiva da parte di altre imprese. Il contratto deve inoltre contenere le regole per l'assunzione delle decisioni su ogni aspetto di interesse comune



4 FONDO PATRIMONIALE

Il contratto può contenere una descrizione della dotazione patrimoniale, così come delle regole e della modalità di conferimento da parte di ogni impresa che partecipa alla rete

5 ORGANO COMUNE

Nel contratto è possibile identificare un soggetto prescelto a svolgere l'incarico e conferire poteri di gestione e rappresentanza come mandatario, nonché regole relative alla sostituzione

6 RECESSO

Nel contratto di rete è possibile prevedere specifiche cause di recesso (oltre a quelle generali definite dalla legge per i contratti plurilaterali). Si tratta di un'opzione facoltativa

Fonte: Mediocredito Italiano (Intesa Sanpaolo)

La crescita globale si rafforza ma resta debole e disomogenea con l'eccezione della Germania è troppo bassa nei Paesi avanzati

Oggi l'industria finanziaria è completamente diversa rispetto a quattro anni fa, ma è venuto il momento di riscrivere le regole

Il rientro dagli squilibri dei conti pubblici è indispensabile. Riducendo gli spread dei titoli sovrani potranno beneficiarne tutti

Draghi, addio a Bankitalia All'ultima assemblea l'appello per le riforme

LA CREDIBILITÀ

Il banchiere ha ridato smalto al prestigio di via Nazionale dopo la bufera giudiziaria

IL RICHIAMO SUI GIOVANI

Ha suggerito di estendere ai precari le indennità. Ma non è stato ascoltato

Retrospectiva

STEFANO LEPRI
ROMA

Arrivato alla Banca d'Italia per risollevarne il prestigio dopo lo scandalo Fiorani-Fazio, Mario Draghi corona il suo mandato di sei anni - con la nuova legge non più a vita - con la promozione alla Banca centrale europea. I suoi ultimi interventi in pubblico si sono ispirati a due principi. Primo: ispirare fiducia ai tedeschi e agli altri Paesi nordici. Secondo: cautela su tutto il resto. E' difficile che se ne discostino le sue ultime «Considerazioni finali» che pronuncerà domani mattina di fronte al gotha dell'economia nella consueta assemblea annuale di Via Nazionale.

Ora che è certo il suo trasloco a Francoforte, ogni sua parola sulle questioni europee sarà soppesata dalla piccola folla degli Ecb watchers (analisti finanziari e giornalisti addetti a decifrare ogni mossa della Bce). Si agiterebbero i mercati se dovesse fare accenni al debito di Paesi deboli dell'euro, il più spinoso dei problemi che Jean-Claude Trichet gli lascerà in eredità dal 1° novembre.

Il no rigido della Bce ad ogni forma di ristrutturazione anche «morbida» del debito greco non è condiviso da tutti i governi europei; e anche dentro la Banca d'Italia qualche dubbio ha circolato, come traspariva da un discorso del vicedirettore generale Ignazio Visco a Bruxelles il 18 maggio. Ma ora la posizione della Bce si è rafforzata: Angela Merkel, prima incerta è stata persuasa ad allinearsi dal neo-presidente della Bundesbank Jens Weidmann. Dunque è difficile che Draghi su questo punto si

sbilanci.

La settimana scorsa a Berlino, insistendo sui pericoli di «surriscaldamento» nell'area dell'euro, Draghi parlava già da futuro capo della Bce, dato che la parola non si addice all'attuale stato dell'economia italiana: in Germania e in altri Paesi una ripresa economica vigorosa potrebbe essere condotta fuori strada (aumenti dei prezzi, investimenti sbagliati) da tassi di interesse troppo bassi.

Rivolgendosi all'Italia, il governatore aggiungerà che i nuovi rialzi dei tassi a cui la Bce si avvia non potranno essere dannosi anche a una economia fiacca come la nostra, dato che ci troveremo ancora su livelli storicamente modesti. Altri sono i problemi dell'economia italiana; è dall'inizio del suo mandato che Draghi propone riforme di struttura per ravvivare la crescita. L'analisi della Banca d'Italia, secondo cui il problema sta nella «produttività totale dei fattori» fuori dal gergo tecnico significa che la colpa è un po' di tutti. Serve a poco trovare capri espiatori, volta a volta il Sud che è una palla al piede, la burocrazia, le eccessive tutele sindacali, il peso del fisco; c'è invece un problema di scarsa efficienza delle imprese e di scarsa efficienza del Paese in cui le imprese sono costrette a muoversi.

Dare speranza ai giovani è essenziale. Durante la recessione Draghi aveva suggerito, senza ottenere ascolto, di estendere ai precari qualche forma di indennità di disoccupazione. Ora si tratta di incoraggiarli con prospettive diverse dal restare

precari per sempre: ad esempio una revisione dei rapporti di lavoro che riduca il divario di tutele fra fissi e precari.

Dare più spazio al merito nella scuola, accelerare i tempi della giustizia civile, migliorare la tutela dell'ordine pubblico nel Sud, sono riforme che nella visione della Banca d'Italia darebbero anche impulso all'economia. I conti pubblici

italiani per ora non corrono rischi ma nei prossimi anni i nuovi obblighi europei saranno duri da rispettare: occorrerà evitare di ridurre ancora gli investimenti pubblici in infrastrutture come pure di continuare a tagliare spese dove le resistenze politiche sono minori, senza un piano. Piuttosto, alla politica si richiede un grande progetto per spendere meno e spendere meglio allo stesso tempo.





Perché è cambiato
il clima di opinione

Così è cambiato il clima d'opinione vacilla il mito del premier invincibile

La destra scopre la paura, la sinistra batte lo "sconfittismo"

Berlusconi aveva parlato di voto politico, ma dopo il primo turno ha cambiato slogan

La Lega ha mostrato segni di arretramento anche nella provincia padana

ILVO DIAMANTI

OGGI si rivota. Ed è diffusa la sensazione che queste elezioni amministrative non lasceranno le cose come prima. Non solo nelle città interessate. Anche a livello nazionale. Lo conferma il clima d'opinione (per usare il linguaggio di Elisabeth Noelle-Neumann), che appare in rapido e profondo mutamento. Lo ha colto, per primo, Silvio Berlusconi. Il quale, nelle ultime due settimane, ha cambiato "opinione" in modo rapido e profondo.

NON a caso. Due settimane fa: il Cavaliere affermava che si sarebbe trattato di un voto "politico". Soprattutto a Milano. Arena del suo scontro "personale" contro tutti i nemici. In primo luogo: i Magistrati e la Sinistra. Per questo Berlusconi si era presentato come capolista del PdL. D'altronde, ripeteva, è impensabile che Milano cada in mano a un estremista. Alla sinistra senza cervello. Impensabile.

Due settimane dopo Silvio Berlusconi, ha cambiato opinione. Perché è cambiato il clima d'opinione. D'altronde, ogni turno elettorale è una nuova consultazione. Risente di quanto è avvenuto prima. E due settimane fa, nel primo turno, sono avvenute cose impreviste. Anche soprattutto da chi guida il governo da dieci anni (con una pausa di 18 mesi). Due settimane fa. Il Centrosinistra ha eletto il sindaco al primo turno.

in due città importanti del Nord. Torino e Bologna (dove non era scontato, visti i guai combinati dal Centrosinistra negli ultimi dieci anni). Due settimane fa. A Napoli, la capitale del Mezzogiorno, il candidato del Centrodestra, Lettieri, ha ottenuto un risultato non esaltante. E rischia molto, nel ballottaggio che lo oppone a De Magistris. Magistrato. Leader dell'IdV. Specchio fedele dell'Italia di Berlusconi. (Il quale, non a caso, ha frequentato Napoli più di Milano, negli ultimi giorni).

Due settimane fa. Il Centrodestra non ha chiuso la partita a proprio favore in alcune città importanti, dove era al governo. Cagliari e Trieste, in primo luogo. Due settimane fa: la Lega ha visto affievolirsi la spinta propulsiva degli ultimi anni. Rispetto alle elezioni regionali dell'anno prima, ha subito un declino elettorale significativo — in valori assoluti e percentuali. Si è ridimensionata in tutti i capoluoghi di provincia, ad eccezione di Bologna, dove però era trainata dal candidato — leghista — della coalizione.

Due settimane fa, infine e soprattutto, a Milano, Letizia Moratti, sindaco uscente, ricandidata dal Centrodestra, veniva superata nettamente da Giuliano Pisapia, candidato del Centrosinistra. Silvio Berlusconi, capolista del PdL, dimezzava le preferenze rispetto a 5 anni prima. Ripeto in modo pedante e

un po' noioso cose a tutti note non con intento didascalico. Mi interessa, invece, sottolineare la catena dei "cambiamenti" avvenuti due settimane fa. In modo ancora incompiuto. In grado, tutti insieme, di evocare un "cambiamento" più ampio. Due settimane fa: è cambiato il clima d'opinione. E, al tempo stesso, si sono incrinati i miti politici che lo hanno condizionato per molti anni.

A) Lo "sconfittismo" del Centrosinistra. "Sconfitto" dall'evidenza che buoni candidati, buone coalizioni — qualche buona idea — possono produrre buoni risultati. Che gli elettori non sono "naturaliter" destinati a votare per gli altri. Neppure a Milano. B) Ma si è incrinato anche il mito del "Cavaliere invincibile". Capace di sollevarsi dalla palude dove stava affondando tirandosi su da solo per il codino, come il Barone di Munchausen. Ora, mi guardo bene dall'affermare che, ai ballottaggi, i giochi siano già fatti. Sono troppo scaramantico e ne ho viste troppe, nella mia vita di analista politico ed elettorale. Mi limito a osservare quel che è evidente a tutti. Il clima d'opinione è cambiato. Nei discorsi pubblici e privati. Oggi nessuno dà per scontato che i candidati del Centrodestra abbiano già vinto e quelli di Centrosinistra, simmetricamente, perso. Semmai, si è fatta strada l'impressione contraria. Non è un caso

che Silvio Berlusconi abbia cambiato "opinione". Il risultato deludente del Centrodestra al primo turno, secondo il Cavaliere, è colpa della debolezza dei candidati del Centrodestra. Non sua, personale. A Milano sarebbe, dunque, colpa della Moratti. Che però è la stessa candidata di 5 anni fa, quando Berlusconi aveva ottenuto un numero doppio di preferenze personali.

Per la prima volta, dopo tanto tempo, Silvio Berlusconi si dimostra pessimista. Non lo era stato neppure nel 2005, dopo l'esito disastroso delle Regionali. In vista delle Politiche dell'anno seguente, il Cavaliere aveva remato contro ogni previsione. Contro gli avversari e contro la sfiducia degli amici. Fino a rimontare quasi tutto lo svantaggio accumulato. Trasformando il risultato del 2006 in una quasi-vittoria. Preludio a un rapido ritorno al governo, avvenuto nel 2008.

Oggi non è così. La campagna elettorale del Centrodestra nelle ultime due settimane è apparsa fiacca. I soliti slogan. Le solite battute. Le solite promesse. Le pernaccie Bossi. Gli insulti di Berlusconi ai Magistrati



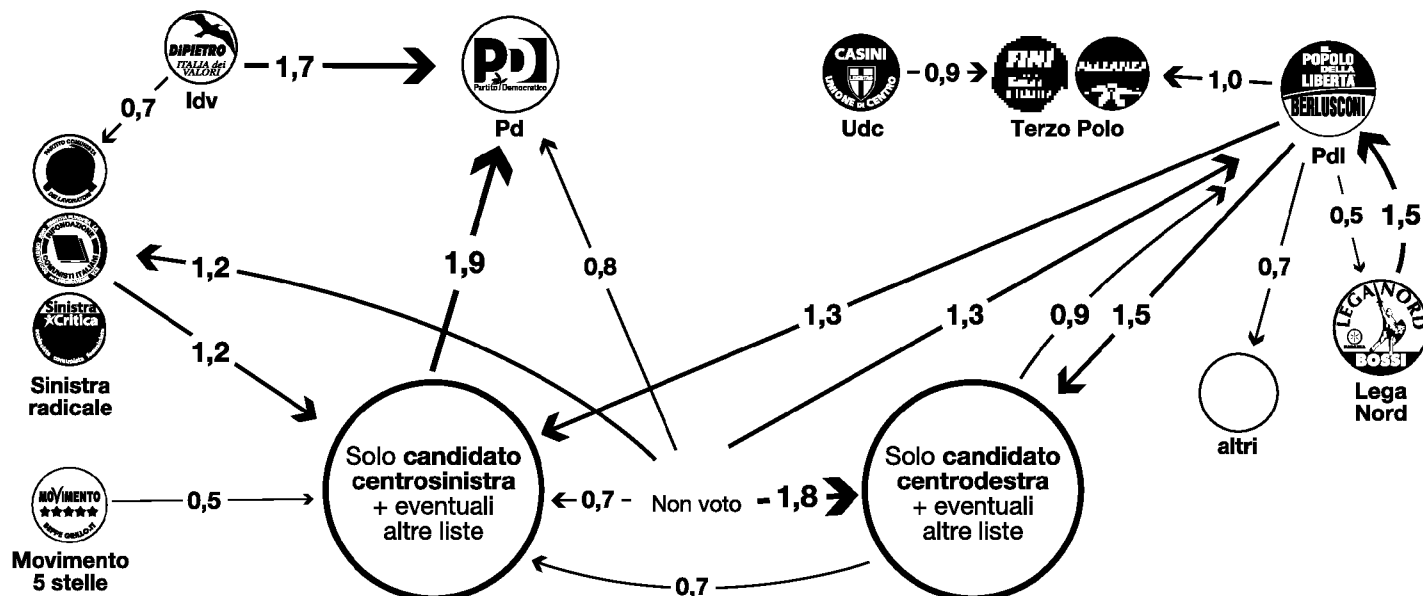
e alla Sinistra. E un'affermazione ribadita troppe volte, per non sollevare dubbi. Opposta a quella precedente al primo turno. Questo voto non avrà conseguenze politiche. Neppure se — azzarda Berlusconi — il Centrodestra dovesse perdere. A Milano e a Napoli. E magari anche in altre piazze importanti. È “solo” un voto amministrativo. Un giudizio sull'azione dei governi e dei candidati “locali”. Evidentemente deboli. Ma non c'è alternativa a questo governo. A questa maggioranza. Che però oggi rischia di ritrovarsi tale — cioè: maggioranza — solo in Parlamento. Maggioranza di Palazzo, ma minoranza nel Paese. Sul territorio. Nella società. D'altronde, come mostrano i flussi elettorali calcolati dall'Istituto Cattaneo di Bologna, il PdL, nelle maggiori città, ha perso voti in tutte le direzioni. Mentre la Lega ha mostrato segni di arretramento anche nella provincia padana. La sua enclave.

Mase — e sottolineo se — i timori espressi da Berlusconi si avverassero. Se, in particolare, il Centrodestra perdesse Milano. Se Pisapia divenisse sindaco. Allora, il mutamento del clima d'opinione subirebbe un'accelerazione brusca. E difficilmente questa maggioranza e questo governo potrebbero proseguire il percorso senza conseguenze. Sul piano dei rapporti tra le forze politiche. Ma anche sul piano della leadership. È il destino dei partiti “personali”. Le sconfitte — come le vittorie — sono anch'esse “personali”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

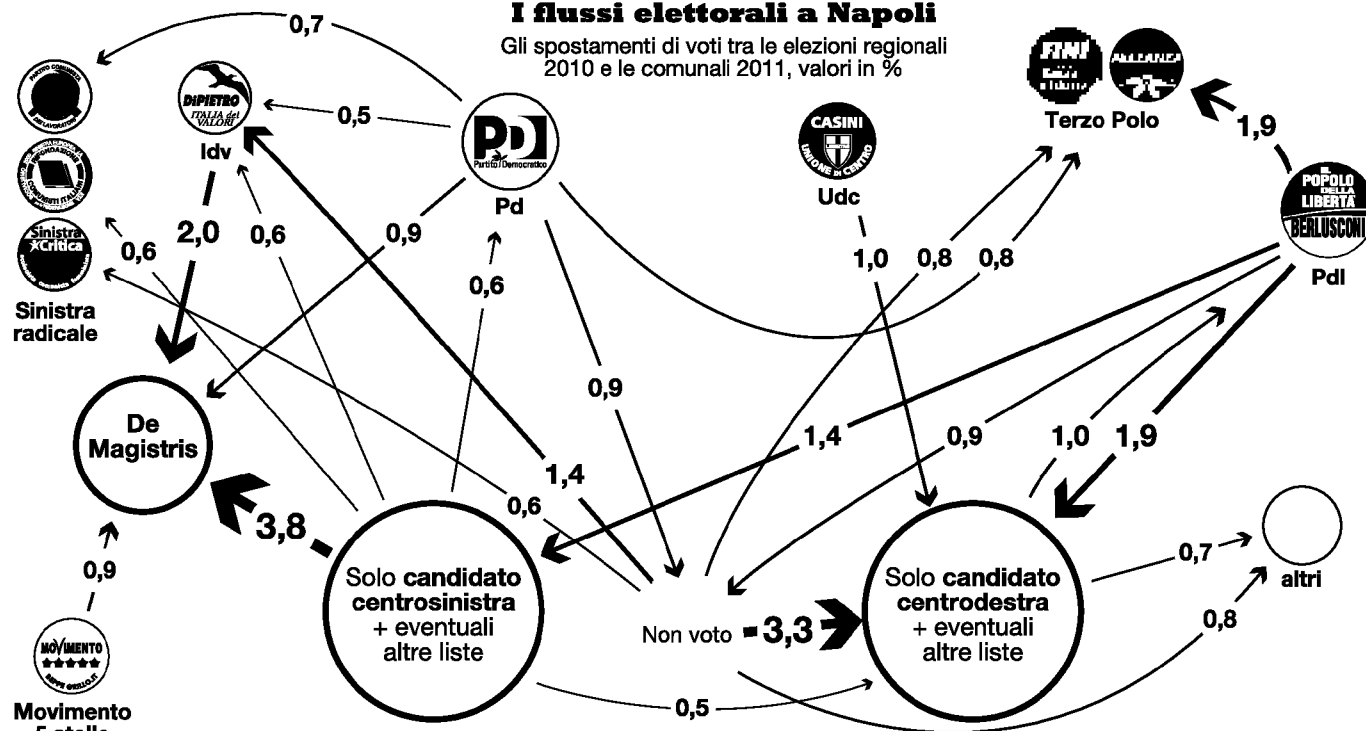
I flussi elettorali a Milano

Gli spostamenti di voti tra le elezioni regionali 2010 e le comunali 2011, valori in %



I flussi elettorali a Napoli

Gli spostamenti di voti tra le elezioni regionali 2010 e le comunali 2011, valori in %



Fonte: Istituto Cattaneo

La scheda

ISTITUTO CATTANEO

I dati contenuti nel grafico sono stati elaborati dall'Istituto Cattaneo. Gli aspetti metodologici e analitici vengono chiariti sul sito dell'istituto www.cattaneo.org

SPESOMETRO



Dal 1° luglio l'occhio del fisco sullo shopping

Servizio » pagina 3

Dal 1° luglio le Entrate mettono sotto esame lo shopping

«Cara agenzia, lo sai che TRVGNN75eccetera ha acquistato una moto da 6.200 euro?». Fra un mese, i commercianti cominceranno a raccogliere appunti come questi, da spedire al Fisco. Aggiustati (quasi) tutti i dettagli per evitare gli adempimenti inutili, il 1° luglio debutterà lo «spesometro» vero e proprio, chiamato a raccontare all'amministrazione finanziaria tutto lo shopping di un certo peso fatto da ogni contribuente. Oltre ai soldi, quando il conto supererà i 3.600 euro Iva compresa, bisognerà dare anche il proprio codice fiscale al commerciante, che lo comunicherà all'Erario (il primo invio è previsto il 30 aprile 2012 e riguarderà le operazioni del 2011). Per evitare questo passaggio bisognerà sfoderare la carta di credito, che però è tracciabile e non piace all'evasore (assegni e bonifici bancari, ugualmente monitorabili dal Fisco, non sfuggono all'obbligo). L'avvio ad ampio raggio dello «spesometro» potrebbe offrire un'arma importante contro l'evasione diffusa. Nel suo antipasto, che dal 1° gennaio

ha imposto di comunicare al Fisco le operazioni tra aziende superiori a 25mila euro Iva esclusa avvenute nel 2010, e a 3mila euro se realizzate quest'anno, lo «spesometro» ha cominciato a puntare su uno dei due fronti in cui può rivelarsi utile: l'evasione Iva.

La partita vera, però, inizia adesso. Far sapere all'amministrazione finanziaria tutti i propri consumi "importanti" può non far piacere a chi non rinuncia a un tenore di vita più o meno lontano da quello che si indovinerrebbe leggendo la dichiarazione dei redditi. Con il nuovo sistema, tutti gli acquisti entrano infatti in una rete elettronica e incrociarli con le entrate ufficiali del contribuente sarà solo questione di volontà.

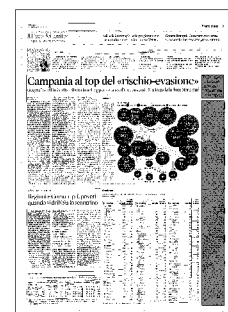
Il quadro del «dimmi come spendi e ti dirò quanto guadagni», sogno di ogni esattore, si completa con il redditometro 2.0, disegnato dalla nuova manovra. Il sistema di coefficienti per tradurre in «reddito presunto» le spese, con criteri diversi a seconda della tipologia di contribuente e della sua zona di residenza, è in costruzione.

ma la notizia vera è arrivata nelle pieghe delle istruzioni delle Entrate sui controlli 2011: il nuovo redditometro entrerà davvero in campo solo l'anno prossimo, con le verifiche sui redditi 2009, mentre per ora gli ispettori si concentreranno sul 2007/2008 con gli strumenti del redditometro vecchia maniera (previsti 40mila controlli).

L'affinamento degli strumenti elettronici, comunque, non porterà ad alcun «controllo totale» di sapore vagamente orwelliano. Nelle linee guida sulle verifiche l'agenzia delle Entrate chiede infatti ai propri uomini sul territorio di «evitare categoricamente di avviare controlli che portino alla contestazione di un maggior reddito di ammontare esiguo (poche migliaia di euro)», per concentrarsi sui casi più promettenti; questione di costi/benefici, che può far crescere il bilancio della riscossione salvando però le infedeltà meno plateali.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto / PMI

RAPPORTO/ 2 Pmi

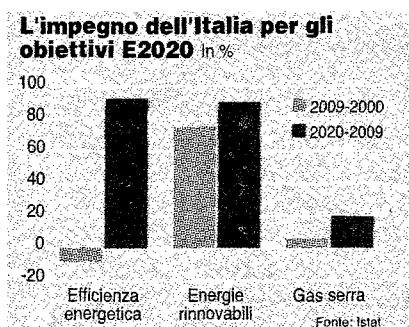
La sfida della logistica
si gioca sull'efficienza

da pagina 48 a pagina 52

Il cronico e pesante deficit infrastrutturale del nostro paese sta spingendo le imprese a cambiare radicalmente, iniziando dal "sistema logistica"

Minori costi e maggiore efficienza rivoluzione nelle strategie delle Pmi

Dall'outsourcing alla filiera a rete integrata, alla condivisione di magazzini e piattaforme distributive: queste sono solo alcune delle novità. Insieme all'avvio di accordi tra imprese di settori diversi per raggiungere i mercati esteri

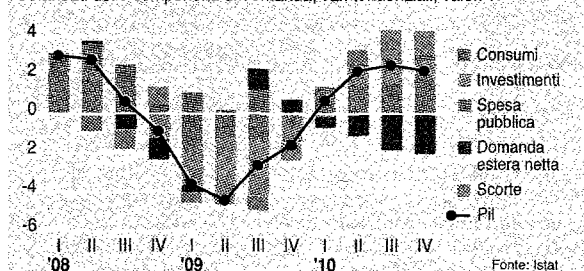


LE TABELLE

Il grafico qui accanto fa il punto sul clima di fiducia dei cittadini sullo stato del paese

Come cresce il Pil italiano

Contributi delle componenti di domanda; var. tendenziali, valori %



CHRISTIAN BENNA

Milano

Outsourcing, filiera a rete integrata, condivisione di magazzini e piattaforme distributive. Al cronico deficit infrastrutturale del sistema Paese, le Pmi italiane provano a cambiare pelle rivoluzionando la logistica sotto casa. Il che significa incominciare ad affidare in esterno alcuni servizi, avviare sinergie tra imprese di diversi settori, lanciare strategie comuni per raggiungere i mercati esteri.

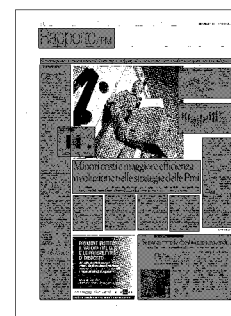
ri. Il tutto per abbattere i costi e migliorare l'efficienza.

Del resto, secondo gli esperti, la rivoluzione della logistica è una strada obbligata per i piccoli, tanto più necessaria per quelle imprese che puntano all'internazionalizzazione come principale leva di competitività. Lo spiega Domenico Netti, presidente di Ailog, l'associazione italiana di logistica e supply chain

management:

«Le nostre Pmi, anche le più piccole, stanno abbandonando progressivamente il concetto di fare la logistica in proprio. E scelgono di affidarsi a terzi, ad operatori professionali. E non mi riferisco solo ai trasporti, ma a vere e proprie pratiche di esternalizzazione di servizi: dai magazzini all'organizzazione, che include fatture e sistemi informativi». Secondo i dati Ailog, il tasso di

penetrazione dell'outsourcing logistico nelle Pmi ha superato quota 15%. Meno della metà della media europea, anche se «la



crescita è a doppia cifra e tra qualche anno il 40% delle Pmi utilizzerà forme di logistica moderna».

Per centrare questo traguardo, Ailog ha messo in campo alcuni progetti in grado di costruire una vera e propria filiera integrata. «Basti pensare a tutti quei Tir che dopo una consegna tornano a casa vuoti — dice Netti — Ecco, noi abbiamo messo attorno a un tavolo grandi imprese come Lavazza, Danone, Mercatone, Golden Lady, Mole Logistica e Ceva e diversi piccoli fornitori: in modo

“Nessun Tir deve tornare indietro vuoto: le imprese condividano gli spostamenti”

tale da condividere, grazie a un unico sistema informatico, gli spostamenti e utilizzare flotte esterne a proprio vantaggio. Il tutto contribuisce a un elevato abbassamento di costi e alla sostenibilità».

Lo stesso discorso vale per l'export, grazie alla promozione di piattaforme distributive condivise. Nella partita è entrata anche Google. BigG si sta avvicinando, in collaborazione con Seat Pagine Gialle, a grandi passi al mondo delle Pmi, offrendo attraverso il sito, www.lamiaimpresaonline.it, un sistema di servizi sul web che riguardano anche la logistica. Tuttavia sul tema della dematerializzazione dei documenti, la logistica virtuale, le Pmi italiane sono ancora indietro. Lo evidenzia l'edizione 2011 del rapporto elaborato dall'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione della School of Management del Politecnico di Milano, che dimostra che se tutte le imprese emettessero fatture telematiche si arriverebbe a una riduzione di costi di gestione per oltre 70 miliardi di euro.

La fatturazione elettronica nelle Pmi è, dunque, ancora al palo. Se nelle imprese medio grandi il tasso di adesione è pari a circa il 50%, tra le Pmi non supera i pochi punti di percentuale. Dice Giovanni Atti, già presidente Adaci, e oggi nel board dell'associazione del management degli approvvigionamenti, con la delega all'education: «Il famoso distretto italiano è ormai diventato obsoleto. Nessuno può permettersi di avere i fornitori a tre chilometri dalla propria società. Viviamo nell'epoca dell'economia globalizzata, della produzione *just in time*. Le aziende, quelle che l'hanno capito, oggi

volano. Le altre soffrono. Perciò bisogna cambiare passo, a partire dalla filiera che deve riorganizzarsi». Per Datti il pianeta Pmi deve uscire dalle logiche di prezzo e dalle trattative esasperate, per invece avviare «una integrazione della *supply chain* e formare una sorta di grande impresa rete, flessibile e articolata». Anche perché altre strade in Italia non ce sono.

Stando a un'indagine della Cgia di Mestre il costo, in termini di mancata crescita, dei ritardi infrastrutturali del paese, ammonterebbe a circa 40 miliardi di euro. Un prezzo salatissimo per l'inefficienza logistica che le Pmi possono colmare, almeno in parte, mettendo in campo una buona organizzazione degli scambi commerciali e delle forniture. «La formazione viene prima di tutto — afferma Giovanni Atti — Perché il problema va preso di petto. Ci vogliono specialisti all'interno delle imprese che lavorano esclusivamente sulle asimmetrie organizzative. Altrimenti fornitori e committenti continueranno ad operare quasi come antagonisti, come due

mondi che non si comprendono». A questo proposito a Firenze, all'interno della Scuola di scienze aziendali, è nato anche un corso specifico di logistica per Pmi, concepito per formare manager in grado di traghettare le Pmi verso le innovazioni di processo.

A sentire le imprese, tuttavia, occorre uno sforzo in più, che deve partire dal sistema paese. Marco Nardi è la persona che all'interno di Confapi segue più da vicino le criticità che sorgono tra Pmi e logistica.

E dice: «Il mondo, delle Pmi è votato all'internazionalizzazione. Per centrare l'obiettivo di allargare i mercati di riferimento dobbiamo puntare alle sinergie, aggregandoci, facendo sistema. Ma non basta. In Italia si parla da anni della necessità di grandi opere, che possano facilitare le aziende, ma spesso restano lettera morta. E questo solo per parlare dell'hardware, binari e autostrada. Non va meglio se prendiamo in esame la diffusione della banda larga. In questa situazione, specie per la realtà più piccole, e magari isolate, risulta difficile avviare la digitalizzazione informatica dei documenti».

E' opportuno aggregarsi e puntare sulle sinergie per vincere fuori Italia

L'INIZIATIVA

Sessanta aziende che si aiutano a vicenda

L'associazione si chiama Colog e condivide in tutta Italia magazzini e trasporti

Piccole e medie imprese crescono in nome della logistica. Succede a Padova dove è nata nel 2007 Colog, un'associazione di Pmi, circa sessanta sparse in tutta Italia, che mette

insieme e condivide, alla bisogna, magazzini e trasporti. Almeno per il momento. Perché l'obiettivo della rete di imprese è di allargare il più possibile le modalità di collaborazione puntando su progettualità comuni e tecnologie.

Spiega Renzo

Sartori, presidente di Colog: «La nostra è un'esperienza del tutto particolare, una rete informale e aperta, dove ogni nodo della rete interpella gli altri a seconda delle necessità. Nessuna decisione dall'alto, ma uno sviluppo orizzontale, che si mette all'opera in una logica di metadistretto».

Le sinergie nascono spesso in momento di crisi. «Uno dei nostri soci, attivo nella distribuzione, era in difficoltà a causa della congiuntura. Ha chiesto l'aiuto a un altro membro della stessa regione iniziando così a utilizzare un magazzino al posto di due. È un piccolo esempio di come ridurre i costi e migliorare l'efficienza che portano le aggregazioni».

(ch. ben.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rapporto

PMI

Sommerso e mafie, i grandi nemici delle Pmi

Insieme alla contraffazione dei prodotti sono due fenomeni che impediscono soprattutto nel Meridione una corretta concorrenza. Soprattutto a danno delle piccole e medie aziende che hanno le spalle meno robuste per fronteggiare le distorsioni del mercato. La criminalità sottrae al Sud il 15% del Pil pro-capite

Milano

Il peso dell'economia, le imposizioni della criminalità sul tessuto produttivo, le distorsioni prodotte dalla contraffazione. Tre fenomeni che zavorrano la sana competizione, soffocando chi fa impresa nel Mezzogiorno (e non soltanto) e, in particolare, le piccole e medie imprese, che hanno le spalle meno robuste per fronteggiare le distorsioni del mercato. Temi che sono stati al centro di un convegno organizzato il 28 maggio a Napoli, nel prologo del Festival dell'Economia di Trento. Una giornata di testimonianze e dibattiti con economisti e studiosi (tra cui Alex Giordano, Vincenzo Moretti e Ivan Lo Bello) a cura della Fondazione Ahref, in collaborazione con Fondazione per il Sud. «Quando si parla di criminalità organizzata, spesso si commettono due errori: il primo è di pensare che si tratti di un fenomeno confinato solo in alcune aree del paese, il secondo è di credere che esista una linea di demarcazione netta tra economia regolare e irregolare — spiega ad Affari & Finanza Michele Polo, docente di Economia alla Bocconi —. Così facendo si trascura la vasta area grigia in cui la criminalità trova terreno fertile per colpire e crescere, come hanno dimostrato

anche le più recenti indagini giudiziarie».

Parlando di diseconomie, il pensiero va in primo luogo al peso delle

81 miliardi derivanti in primo luogo da traffici di droga, prostituzione, contraffazione (tema al quale è dedicato un focus per analizzare i danni prodotti alle produzioni di qualità e le possibili azioni di contrasto), armi e rifiuti. Secondo il dossier della Banca d'Italia "I costi economici della criminalità organizzata", le mafie sottraggono al Mezzogiorno il 15% del pil pro-capite. Le conseguenze di questa presenza si intrecciano in modo complesso nell'economia del Sud (e in misura minore anche del Nord) stravolgendo le regole del fare impresa, scoraggiando fortemente gli investimenti stranieri. Le mafie, infatti, non sono soggette né a rischio di impresa né alle logiche della concorrenza, che quando esiste o viene acquistata o distrutta.

Anche l'economia sommersa è un ostacolo allo sviluppo sano dell'economia. Secondo quanto è stato calcolato di recente dall'Istat vale il 16-17% della ricchezza prodotta ogni anno in Italia. Un dato medio tra settori in cui il fenomeno è inesistente, come la Pubblica Amministrazione, e altri in cui è di gran lungo più rilevante, come l'edilizia, l'agricoltura e il commercio al dettaglio. Considerando che un punto di pil corrisponde a poco più di 15,5 miliardi di euro, questo fenomeno vale una somma compresa tra 248 e 263 miliardi di euro. Sono circa 640 mila i lavoratori irregolari, che non beneficiano del versamento dei contributi da parte dei datori e il fenomeno si è acuito maggiormente durante la crisi. Nel Mezzogiorno si tratta di una vera e propria piaga sociale, con un'incidenza del 18,3% sul totale della forza lavoro, molto sopra la media nazionale dell'11,8%, il doppio rispetto al Centro e al Nord (9,3%).

In Calabria quasi un lavoratore su tre (27,3%) non esiste per lo Stato. «Le attività economiche che si muovono sul confine della legalità sono quelle più esposte nei confronti della criminalità — spiega Polo —. Se un'azienda che dichiara soltanto una parte del proprio fatturato o che

impiega alcuni lavoratori in nero riceve pressioni estorsive, difficilmente si rivolgerà alle forze dell'ordine, temendo che possano essere scoperte le sue irregolarità».

Il solo fisco evaso in Italia, calcola il Centro Studi di Confindustria, ammonta a circa 124,5 miliardi ogni anno, con il risultato che la pressione fiscale effettiva sui contribuenti che pagano integralmente imposte e contributi è al 51,4% del reddito, contro il 43,2%. Il recupero, anche soltanto parziale di queste somme, potrebbe essere utilizzato per dare uno scossa all'economia nazionale, impiegandola per ridurre la tassazione o avviare i cantieri pubblici sulle grandi opere attesi ormai da anni ed

anni. Considerato che il tema è ben presente da tempo, ma l'azione di contrasto non ha fin qui dato risultati soddisfacenti, resta da capire quali strade nuove seguire. «Non esistono ricette magiche — conclude l'economista — ma si può contare su interventi sempre più mirati garantendo le risorse necessarie alle indagini e coinvolgendo maggiormente i professionisti nelle segnalazioni di attività sospette».

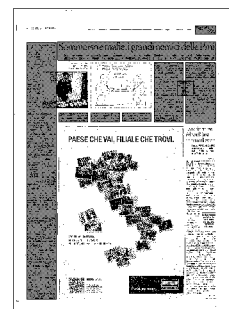
(L. d. o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Confindustria
valuta in 124,5
miliardi
annui
l'evasione
fiscale**

**In Calabria
quasi un
lavoratore
su tre
non esiste
per lo Stato**

mafie. Il volume d'affari che muove la criminalità organizzata nei 27 Paesi dell'Ue è di 311 miliardi di euro e l'Italia è seconda dopo la Spagna in questa infausta classifica, con



Rapporto

PMI

L'Italia salvata dal risparmio, ma servono investimenti

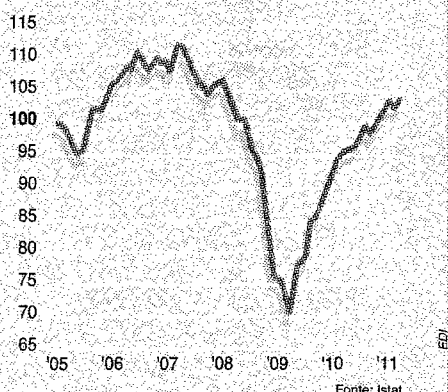
L'analisi di Giuseppe Di Taranto, ordinario alla Facoltà di Economia della Luiss e curatore degli scritti di carattere internazionale di Guido Carli sulla tempesta che insiste sulle economie occidentali: "C'è il pericolo di una implosione dell'Unione monetaria europea per colpa di regole troppo rigide"



ERRORI SU ERRORI
La politica economica Ue accumula errori secondo Giuseppe Di Taranto (foto)

Il clima di fiducia delle imprese manifatturiere

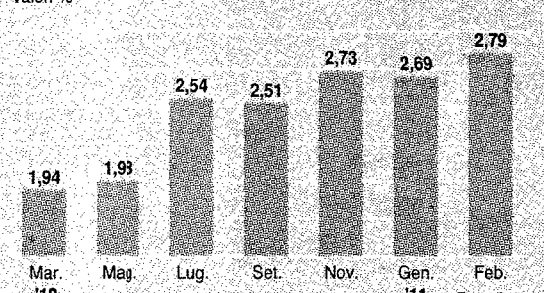
Base 2005=100



Il rapporto medio deficit/Pil, registrato nell'Eurozona, ha ormai raggiunto il 6% E non solo per colpa della Grecia

Il trend dei tassi di interesse delle banche

Valori %



ROBERTO PETRINI

Roma

La situazione europea continua ad essere critica: Grecia, Irlanda, Portogallo. Voci dell'uscita di Atene dall'euro. C'è il rischio di una reazione a catena incontrollabile?

«Il pericolo — risponde Giuseppe Di Taranto, ordinario alla Facoltà di Economia della Luiss e curatore degli scritti di carattere internazionale di Guido Carli — è di una implosione dell'Unione monetaria europea, dovuta a regole troppo rigide ed ormai inconciliabili con le politiche di sostegno di tipo keynesiano, indispensabili per superare la crisi. Basti pensare che il rapporto medio deficit/Pil, nell'Eurozona, ha raggiunto il 6%. Sarebbe, inoltre, necessaria un'auto-critica prima di accusare la Grecia di aver alterato i dati di bilancio. Non si dimentichi, infatti, che all'atto della convergenza, nel 1997, tutti i Paesi ricorsero a espedienti di finanza creativa. Pessimo e pericoloso inizio per introdurre la moneta unica».

La parola sviluppo sembra mancare al vocabolario delle economie mondiali. I bassi tassi d'interesse di Greenspan hanno fatto scoppiare la crisi del 2007-2009, le ricette di *deficit spending* continuano a trovare strenui oppositori. Sembra che non ci sia via d'uscita?

«La liquidità è stata drenata negli Stati Uniti, dalla fine degli anni '90 del Novecento, dal Giappone ed è stata investita nei mutui sub-prime, perché le famiglie statunitensi, prive di ricchezza privata, hanno sempre vissuto al di

sopra delle loro possibilità. Ma dalla crisi certamente si sta uscendo attraverso politiche di *deficit spending* di keynesiana memoria. Ciò che è grave è che il *mainstream* monetarista non è stato in grado, attraverso l'esaltazione di un mercato in cui l'unica regola è di non avere regole, di offrire ricette alternative ai paradigmi neoclassici del pareggio di bilancio e del controllo dell'inflazione, paradigmi tipici della Bce, che tra i suoi obiettivi statutari non prevede, a differenza della Fed, anche la crescita e l'occupazione. Il re-

cente rialzo del tasso di sconto da parte della Banca centrale europea, che sembra confondere l'inflazione da costi con l'inflazione da domanda, in piena fase di stagnazione dei consumi, conferma che errare è umano ma perseverare è diabolico».

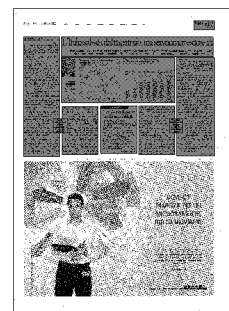
Per l'Italia la situazione si sta ulteriormente complicando. Il debito è intorno al 120 per cento del Pil, i mercati non ci hanno attaccato ma abbiamo dovuto serrare i rubinetti della spesa fino a strozzare l'economia, le esportazioni fanno fatica a risalire la china. C'è modo di uscirne?

«Nei primi dieci anni del nuovo secolo, l'Italia è cresciuta del 2,7%, contro il 16,7% dell'Europa e il 18,7% degli Stati Uniti, dato, quest'ultimo, che dovrebbe far ulteriormente riflettere, sulla validità — o meno — delle regole europee del Patto di stabilità. Troppo e troppe volte, inoltre, si evidenzia l'elevatezza del nostro debito pubblico invece che la sua ripartizione in interno ed estero, es-

sendo quest'ultimo quello più pericoloso a causa della libera circolazione dei capitali, che fanno dipendere le sorti di un Paese dalla finanza internazionale e, perniciosamente, dalle pagelle delle agenzie di rating. E' importante sottolineare che la relativa tenuta dell'Italia è conseguenza — più che di idonee politiche industriali, dell'innovazione e dell'occupazione — della ricchezza finanziaria delle famiglie: oltre 3600 miliardi di euro di cui le banche straniere, la cui presenza è aumentata in Italia da 61 a 82 tra il 2001 e il 2010, tentano di appropriarsi: le famiglie italiane registrano un solo euro di debito privato su quattro di risparmio. Non a caso, nel nuovo Patto di stabilità e crescita, accanto al debito pubblico, sarà valutata anche la ricchezza delle famiglie».

Il governo propone politiche a costo zero: meno burocrazia e semplificazioni fiscali. Ma la nostra struttura produttiva non avrebbe bisogno di un intervento più concreto di investimenti pubblici e di un sostegno alla ricerca?

«Certamente. Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha denunciato all'opinione pubblica il "senso di solitudine delle imprese" rispetto all'azione governativa. Per le infrastrutture, per la maggior parte



non realizzate e ancora ferma alla legge obiettivo del 2000, la proposta è di recuperare i livelli di spesa e di ridurre il gap regionale di dotazione. Gli investimenti pubblici in Italia, infatti, sono diminuiti in termini reali, dal 2004 al 2010, del 23,3% e subiranno una ulteriore riduzione dal 2,4 del prodotto interno lordo del 2009, all'1,7% del 2013. Questi dati mettono ancor più in evidenza l'esigenza di recuperare il gap regionale di dotazione. Infatti l'indice sintetico delle dotazioni infrastrutturali nelle Regioni a statuto ordinario, fatta la media italiana uguale a 100, ha un ventaglio di oscillazione che va dal 162,0 del Lazio al 43,8 della Basilicata. Al di sotto del 100 si registrano altre sette regioni: Puglia, Marche, Umbria, Abruzzo, Calabria, Molise e anche il Piemonte. Secondo i dati Cresme e Ance la spesa per appalti pubblici si è ridotta, dal 2004, in termini reali, tra il 25 ed il 32%. Il calo, a giudizio dell'Ance, è stato causato dai ritardi nell'utilizzo dei fondi resi disponibili dal Cipe e dalla riduzione del 30% delle risorse stanziare nel triennio 2009-2011. Delle diciotto opere prioritarie previste dalla legge obiettivo, da circa dieci anni in corso, solo tre sono state completate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“La Bce non prevede crescita e occupazione tra i propri obiettivi”

“Aumenta sempre di più il senso di solitudine delle nostre imprese”

NELL'AREA EURO

Terziario e manifatturiero in rallentamento gli indici

Gli indici sull'attività economica nell'area euro a maggio sono rallentati sia per il terziario che per il manifatturiero. L'indice Pmi dei servizi è sceso a 55,4 da 56,7 di aprile, inferiore alle attese (56,5) anche se superiore alla soglia dei 50 punti che separa l'espansione dalla contrazione. L'indice manifatturiero è sceso a 54,8 da 58,0 (previsioni a 57,5). Nel complesso l'indice Pmi composito è 55,4 (57,8 ad aprile). (c.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA E CINA

Joint venture
a misura di Pmi

Alle Pmi cinesi non interessano le acquisizioni, ma le joint venture con le imprese italiane ad alto valore tecnologico. Lo testimonia la delegazione di Shanghai - area dove si contano ben 400mila Pmi - sbarcata a

Milano la settimana scorsa in cerca di partner made in Italy. Non solo multinazionali nel Paese del Dragone: il suo tessuto produttivo è più simile al nostro di quanto non si pensi. ▶ pagina 21

Internazionalizzazione. Una delegazione di Shanghai ha incontrato a Milano i piccoli imprenditori per favorire le alleanze industriali

Italia-Cina, joint venture in formato Pmi

Know-how e alta tecnologia in cambio dell'opportunità di sbarcare su un mercato immenso

NON SOLO MULTINAZIONALI

Il tessuto produttivo cinese è ricco di realtà che hanno dimensioni simili alle nostre: alleati perfetti per entrare in un contesto complesso

Micaela Cappellini

Lo shopping di imprese italiane non è in cima alla lista delle priorità delle Pmi cinesi. E ancora di meno lo è l'acquisto di brevetti da portare in Cina, depauperando il patrimonio tecnologico del made in Italy. Le imprese del Dragone vogliono partnership. L'Italia ci mette il know-how, la Cina contribuisce con le materie prime, la liquidità e la capacità produttiva. Complementari anche gli obiettivi: queste joint venture aprirebbero alle nostre aziende l'immenso mercato cinese, mentre per le loro Pmi l'Italia farebbe da piattaforma per estendere il business in tutta Europa.

È questo lo spirito con cui un manipolo di Pmi e di rappresentanti istituzionali della municipalità di Shanghai - il centro nevralgico della Cina economica - la settimana scorsa è sbarcato a Milano, dove ha incontrato altrettanti enti e imprenditori lombardi. L'occasione è stata l'Italy-Shanghai SME Enterprises Cooperation Forum, che ha visto la partecipazione di cinque associazioni di settore (Confartigiano Lombardia, Cna Lombardia, Ali, Assolombarda, Confapindustria Lombardia) e della Regione Lombardia, sotto la regia di Promos-Camera di Commercio di Milano. Continua così il filo rosso della conoscenza reciproca e della costruzione di business tra due regioni-traino dei rispettivi Paesi. Inaugurato lo scorso novembre con la missione lombarda a Shanghai, questo percorso di avvicinamento verrà rinnovato il

prossimo autunno con una nuova visita del sistema Lombardia nella megalopoli cinese.

È l'altra faccia della Cina, quella che è arrivata in Italia in cerca di business. Mettiamo per un attimo da parte le multinazionali: la Cina è molto più simile a noi di quanto non si pensi a prima vista. «Soltanto a Shanghai ci sono 400mila Pmi, di cui 50mila sono imprese a carattere familiare» spiega Jonathan Goo, vicepresidente della Shanghai Small & medium-sized enterprises development service center. Imprese private: e lo Stato cinese fa molto per spingere la crescita delle Pmi e il loro sbarco sui mercati internazionali. «La legge per promuovere le Piccole e medie imprese in Cina risale al 2002 - racconta Goo - e ogni singolo ministero ha una parte di budget riservata alle Pmi. Il primo gennaio di quest'anno, invece, a Shanghai è entrata in vigore la nuova normativa per il supporto e il finanziamento dei piccoli a 360 gradi: dallo sviluppo delle risorse umane all'informatizzazione». A Shanghai c'è anche un fondo *ad hoc* per i piccoli imprenditori più creativi: «Nel 2009 era di 40 milioni di yuan, circa 4 milioni di euro - ricorda Goo - L'anno scorso è già salito a 60 milioni e quest'anno sarà ancora di più».

Mr Goo rassicura i suoi interlocutori italiani: «Vogliamo partnership, vogliamo fare affari insieme, ci interessa il vostro know-how, la vostra abilità nel design. Qualche Pmi cinese ha fatto acquisizioni, è vero, ma si

tratta di una minoranza e qualche operazione si è rivelata perfino fallimentare. Troppo diverse le vostre leggi, troppo diversa la vostra cultura».

Il gap culturale, appunto. A detta tanto degli imprenditori lombardi quanto di quelli cinesi, è un discreto ostacolo nella costruzione degli affari. Anche le dimensioni d'impresa rientrano in questo capitolo: la Cina considera Pmi le realtà imprenditoriali con meno di 2mila dipendenti. Da noi, aziende così, sono indiscutibilmente grandi. Eppoi c'è il nodo della proprietà, che nel Paese del comunismo reale non è scontato che sia privata. Un altro inghippo rilevante è quello dei visti, un'annosa questione: «Per l'Italia ce ne occorre uno per ogni viaggio di lavoro - ricorda Goo - e in alcune province cinesi ottenere ogni volta l'ok è complicato. Negli Stati Uniti un solo visto basta per tutto l'anno».

Le autorità cinesi a Milano sono venute anche per studiare il nostro sistema-Pmi. Anche il Giappone e gli Usa lo stanno facendo, sostiene Mr Goo. Un servizio che a Shanghai ci invidiano? Quello dei Confidi: «Registriamo la volontà di conoscere e diffondere in Cina gli strumenti di supporto delle Pmi già attivi in Italia: i Confidi, ma anche i consorzi export e i centri servizi tecnologici», ha ricordato Andrea Gibelli, vicepresidente della Regione Lombardia, intervenuto al Forum. Tanto che alcune banche italiane si sarebbero già dette interessate a sbarcare in Cina con questi strumenti di garanzia del credito.

micaela.cappellini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



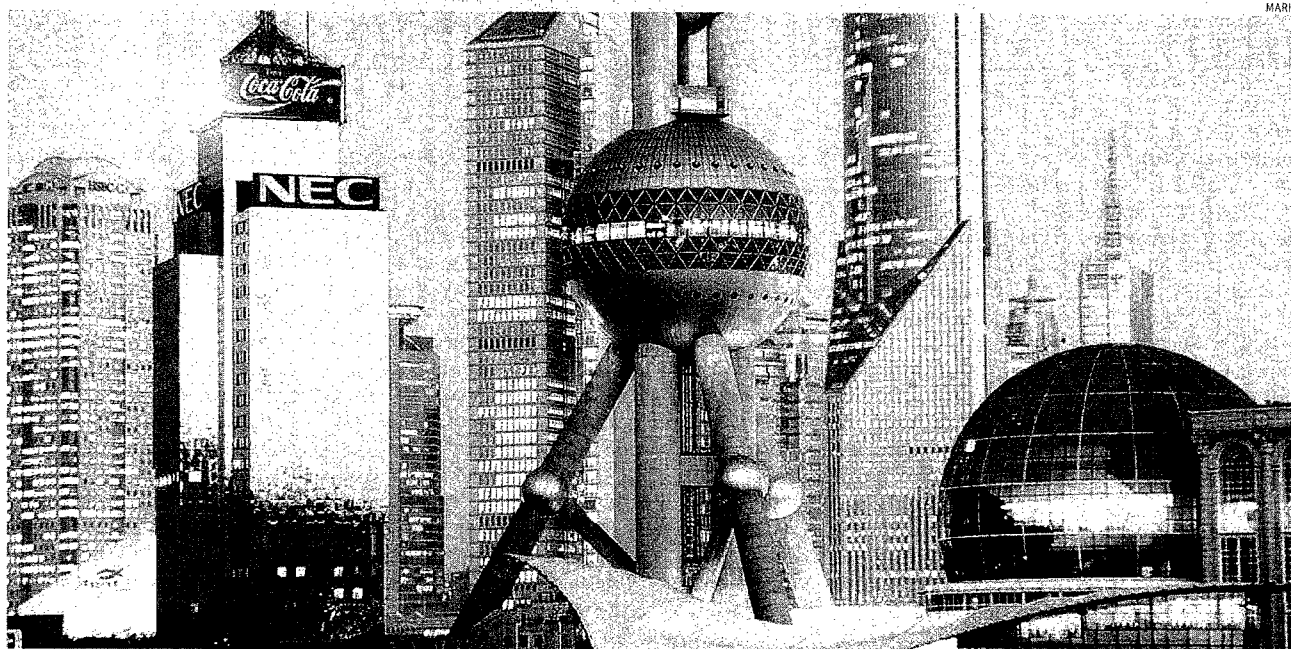
Joint venture

● È un contratto con cui due o più imprese, anche appartenenti a Stati diversi, s'impegnano a collaborare nella realizzazione di un determinato progetto per suddividere i rischi e sfruttare le reciproche competenze. Tale forma di accordo produce la definizione di un nuovo soggetto caratterizzato da una sua indipendenza dal punto di vista giuridico e dove le singole aziende che ne fanno parte possono coprire un ruolo più o meno alla pari nella scelta delle operazioni.

La Sino-Foreign Equity Joint Venture Law, la legge cinese sulle joint venture, è stata emanata nel 1979 e poi modificata nel 2001. Tale normativa esclude la possibilità che il partner locale sia una persona fisica (quello straniero, invece, non deve necessariamente essere persona giuridica). Questa modalità di ingresso nel mercato cinese è imposta per legge nei settori in cui non è ammesso l'investimento 100% straniero: ad esempio le armi, l'editoria, le produzioni televisive, i film, il gioco d'azzardo e alcuni prodotti tradizionali come le medicine o certe varietà di tè o di carta.



Megalopoli sì, ma a misura di piccola impresa



400 mila

PMI A SHANGHAI

La megalopoli di Shanghai, che ospita circa 18 milioni di abitanti, conta qualcosa come 400 mila Piccole e medie aziende. Di queste, 50 mila sono imprese familiari. Non bisogna dimenticare, però, che la definizione cinese di Pmi comprende tutte le imprese con meno di 2 mila dipendenti

6 mln €

FONDI PER LE PMI A SHANGHAI

La Commissione economica della municipalità di Shanghai nel 2010 ha stanziato 60 milioni di yuan per supportare le attività delle Piccole e medie imprese più innovative. La cifra a disposizione delle Pmi di Shanghai cresce ogni anno di più: soltanto nel 2009 lo stanziamento ammontava a 40 milioni di yuan

50%

IL RIMBORSO SPESE

Grazie al programma "SMEs Global market development fund", la Camera di Commercio di Shanghai rimborsa fino al 50% delle spese che le Piccole e medie imprese sostengono per promuovere la propria internazionalizzazione: dal biglietto aereo ai costi di consulenza nei Paesi preselti

6 mila €

LA PAGA DI UN DIRIGENTE

In Cina, oggi, un capo del marketing o un responsabile della produzione costano all'azienda circa 6 mila euro lordi al mese. Si tratta di stipendi quasi paragonabili a quelli elargiti in Italia, ma che in Cina consentono a chi li guadagna un potere d'acquisto decisamente maggiore

Sportello reclami. Dai prodotti pericolosi alla scelta degli occhiali da sole **Pag. 33**

Consumi/1. Dal 1° giugno stop ai biberon con bisfenolo A, a dicembre toccherà al cadmio nei bijoux

Ue in azione per prodotti sicuri

C'è un sistema europeo di alert che individua i possibili pericoli

A CURA DI
Dario Dongo

NEWS La messa al bando dei biberon in polycarbonato che contengono bisfenolo A (BpA) è una delle più recenti misure adottate dalla Commissione europea a salvaguardia della salute dei consumatori. L'esecutivo comunitario ha un ruolo essenziale nella garanzia della sicurezza dei prodotti, alimentari e non, immessi sul Mercato unico. Questo ruolo si esplica anzitutto mediante la raccolta e divulgazione delle notizie sui pericoli, attraverso due "Sistemi di allerta rapido": Rasff (*Rapid Alert System on Food & Feed*) per gli alimenti e i materiali con essi a contatto e il Rapex (*Rapid alert system on non-food dangerous products*) per i prodotti non alimentari (si veda l'articolo a fianco).

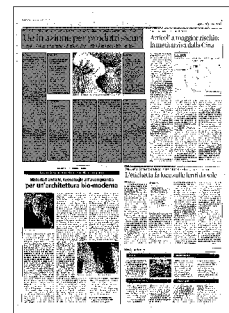
Il flusso di informazioni tra le autorità di controllo degli Stati membri e la Commissione consente di focalizzare il monitoraggio sui prodotti che presentano criticità in termini di sicurezza. Quando le informazioni sulla pericolosità di determinati prodotti convergono e ricorrono, la Commissione adotta apposite misure, dal rafforzamento dei controlli - alle frontiere, e sul mercato - sino all'introduzione di divieti di importazione e commercializzazione. Quest'anno, oltre al divieto sui biberon, sono state adottate misure di salvaguardia sugli articoli da cucina in nylon e melammina di provenienza cinese, e proposti ulteriori divieti sui prodotti di bigiotteria che contengano cadmio. Ecco nel dettaglio - come richiesto dalla lettrice - di cosa si tratta.

Biberon e utensili da cucina

A partire dal 1° luglio sarà vietata l'immissione in commercio dei biberon in polycarbonato destinati ai lattanti (0-12 mesi) che contengano bisfenolo A (BpA). Poiché a livello scientifico vi è incertezza sulla possibile pericolosità dell'esposizione al BpA per i lattanti, la Commissione europea si è avvalsa del principio di precauzione (regola-

mento Ce n. 178/02, noto come *General food law*) per introdurre la misura più drastica, il divieto appunto. La Commissione ha peraltro esaminato il mercato dei biberon, constatando che l'industria europea si è già attivata su base volontaria per sostituire il materiale sospetto. E l'Italia - vale la pena di evidenziare - è stato il primo Paese ad applicare le prescrizioni comunitarie (si veda anche www.il-fattoalimentare.it). La Commissione ha anche suggerito il ritorno all'utilizzo del vetro nella produzione dei biberon, e in effetti - secondo una ricerca di Astra Demoskopia - questo materiale è preferito dal 72% dei giovani genitori intervistati.

Il 12 aprile è entrato in vigore il regolamento Ue 284/2011 della Commissione, che «stabilisce condizioni particolari e procedure dettagliate per l'importazione di utensili per cucina in plastica a base di poliammide e di melammina originari della Repubblica popolare cinese e della regione amministrativa speciale di Hong Kong, Cina, o da esse provenienti». Controlli sistematici sui materiali plastici di provenienza cinese destinati al contatto con gli alimenti sono risultati indispensabili a fronte delle numerose allerte registrate nel Rasff. Il rischio è grave ed è legato al rilascio nei cibi di formaldeide (da parte degli utensili da cucina in materiale plastico a base di melammina) e di ammine aromatiche primarie, sostanze cancerogene (da parte degli oggetti realizzati in nylon). Le nuove regole prevedono che ogni partita di questi prodotti all'ingresso nella Ue debba «essere accompagnata da una documentazione appropriata, comprendente i risultati di analisi da cui risulti che la partita è conforme ai requisiti relativi al rilascio rispettivamente di ammine aromatiche policicliche e di formaldeide». Controlli alla fonte e analisi alle frontiere, prima dell'autorizzazione al rilascio sul Mercato unico.



Bigiotteria low cost

Il cadmio è un metallo tossico: in passato veniva come colorante o stabilizzante in alcuni articoli di plastica, ma già dal 1992 il suo utilizzo è stato vietato in Europa per la gran parte dei prodotti (con rare eccezioni, come alcuni tipi di Pvc rigido e le bacchette per saldatura); nel 2004 sono state imposte restrizioni all'impiego anche nelle batterie e nell'elettronica. È stata tuttavia riscontrata la presenza di cadmio in alcuni articoli di bigiotteria a poco prezzo, d'importazione. La settimana scorsa il vicepresidente della Commissione europea con delega all'impresa Antonio Tajani ha perciò annunciato una modifica inserita nel Reach (Regolamento Ce per la registrazione, valutazione, autorizzazione e restrizione delle sostanze chimiche) atta a vietare, dal prossimo dicembre, il cadmio in tutti i tipi di gioielleria (con esclusione dei gioielli antichi, nei quali il tenore è comunque basso), in tutte le plastiche e nei materiali da brasatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme

- **Direttiva 2001/95/Ce** (General product safety directive Gpsd), in fase di revisione
- **Regolamento Ce 178/02** (General Food Law)
- **Regolamento Ue 321/11** (biberon di plastica)
- **Dm Salute 16 febbraio 11** (biberon di plastica)
- **Regolamento Ue 284/2011** (utensili per cucina in plastica a base di poliammide e di melammina da Cina e Hong Kong)
- **Regolamento Ce 1907/06** (Agenzia europea sostanze chimiche)

Il consiglio

Anche il consumatore è chiamato a fare la sua parte contro i rischi insiti in alcuni prodotti. È bene perciò orientarsi su prodotti con il marchio di industrie o di catene distributive conosciute e presenti sul nostro territorio. Poiché questi operatori, nell'apportare il proprio marchio su merci anche importate si fanno garanti della loro sicurezza. La reputazione del marchio è un valore essenziale per le imprese "di marca", le quali perciò adottano politiche improntate alla sicurezza e alla qualità. E marca non equivale a maggior costo: esistono linee di base, che senza aggravii di spesa garantiscono il consumatore. In attesa dell'evoluzione delle normative e dei controlli, è dunque meglio diffidare dalle superofferte di prodotti anonimi (e denunciare i prodotti di cui si riscontri la possibile pericolosità).

Il quesito

Ho letto che da quest'anno saranno vietati i biberon di un certo tipo.

Vorrei saperne di più, cioè da quando, quali modelli sono destinati a essere messi al bando e in base a quale provvedimento.

Come fare per riconoscerli ed evitare di acquistare un modello "vietato"?

Ci sono altri prodotti che sono ritenuti pericolosi per la salute e che stanno per uscire dal commercio?

Lettera firmata - Modena